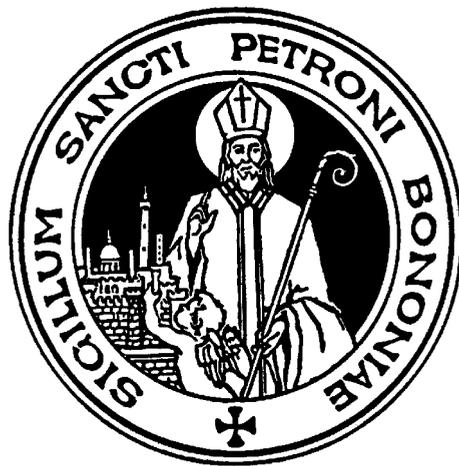


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO C - N. 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2009



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB Filiale di Bologna
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	337
CARTA FORMATIVA della Scuola cattolica dell'Infanzia.....	337
Decreto di approvazione degli statuti e di erezione dell'associazione pubblica di fedeli «Comunità sacerdotale dei Discepoli del Signore: Santi Giovanni e Paolo»	344
Decreto di approvazione degli statuti e di erezione dell'associazione pubblica di fedeli «Comunità femminile dei Discepoli del Signore: Figlie delle Sante Scolastica e Chiara».....	353
Omelia nella Messa per la visita pastorale a Madonna dei Fornelli.....	361
Omelia nella Messa per l'istituzione di un Accolito	363
Omelia nella Messa per la Festa di S. Clelia Barbieri.....	366
Omelia nella Messa per le esequie di Don Fernando Mantovani	368
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....	370
Omelia nella Messa per la Festa della Madonna della Guardia..	372
Omelia nella Messa per gli esercizi spirituali dei Diaconi permanenti.....	374
Omelia nella Messa nel 40° della morte di Don Olinto Marella	376
Relazione alla Società Medica Chirurgica di Bologna sul tema: "Ratio ethica e ratio tecnica: alleanza, separazione o conflitto?"	378
Omelia nella Messa di ringraziamento per la canonizzazione di Bernardo Tolomei, fondatore dei Benedettini Olivetani.....	388
Omelia nella Messa per la 30ª edizione della Festa dello Sport	390
Omelia nella Messa per la Famiglia francescana in occasione dell'8° centenario della prima regola.....	392
Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali.....	395
Omelia nella Messa per il conferimento del Sacramento della Cresima	398
Omelia nella Messa in occasione del pellegrinaggio diocesano a Monte Sole.....	400
Omelia nella Messa per la Guardia di Finanza nella Festa di S. Matteo Apostolo.....	403
Lectio magistralis sull'enciclica "Caritas in veritate"	405
ATTI DEL VICARIO GENERALE	423
Omelia nella Messa per il XXIX anniversario della strage della stazione di Bologna	423

VITA DIOCESANA	427
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano .	427
CURIA ARCIVESCOVILE	439
Onorificenza Pontificia.....	439
Rinunce a parrocchia	439
Nomine.....	439
Sacre Ordinazioni	441
Conferimento dei Ministeri	441
Necrologi.....	441

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

CARTA FORMATIVA della Scuola cattolica dell'Infanzia

La scuola è sempre stata oggetto di predilezione e di cura da parte della Chiesa, che ha visto in essa una delle principali espressioni della sua missione educativa.

I Padri della nostra fede amavano parlare della maternità della Chiesa. L'amore e la cura materna è soprattutto passione ed impegno per l'educazione del figlio generato.

Tutto questo è di particolare urgenza oggi, dal momento che l'atto di educare non è diventato più difficile ma è diventato, anzi è stato reso impensabile. E la scuola non poteva non risentirne in maniera grave.

Ragioni dunque teologiche, antropologiche, e storiche mi hanno convinto della necessità di offrire una **Carta formativa**, una sorta di *Magna charta* dell'educazione. Essa costituirà il referente obbligato dell'opera educativa delle scuole dell'Infanzia della Chiesa di Dio in Bologna.

La presente **Carta formativa** è il frutto di un prolungato lavoro di riflessione, al quale hanno partecipato tutte le scuole dell'Infanzia, con una competenza ed un entusiasmo che sono la dimostrazione della grande passione educativa presente nelle scuole della Chiesa bolognese.

Tenendo conto di questo lavoro, ora sono in grado di promulgare la presente **Carta formativa delle Scuole dell'Infanzia**.

L'IDENTITÀ DELLA SCUOLA

1. È necessaria la viva consapevolezza che la Scuola materna, in quanto espressione ed istituzione della Chiesa cattolica, ha una sua propria identità.

L'identità cattolica non è esclusiva ma inclusiva, nel senso che in Cristo tutto ciò che è vero, buono, bello è custodito, promosso ed elevato. Pertanto, in linea di principio nessun bambino deve essere rifiutato, per nessuna ragione.

2. L'identità della Scuola cattolica è costituita dai seguenti fattori.

▣ Una visione vera della persona umana e di ogni sua dimensione, quale riceviamo dalla grande Tradizione della Chiesa, nella convinzione che il bambino è in senso pieno una persona umana: con gli stessi desideri di verità, di bene, di amore propri di ogni persona umana.

▣ L'azione educativa consiste nell'introdurre il bambino nella realtà, interpretata nella luce della Tradizione ecclesiale. La realtà, fatta di cose e persone, è opera di Dio creatore che vi ha iscritto un senso.

▣ La relazione colla persona del bambino deve adeguarsi allo sguardo con cui Cristo guardava i bambini: venerazione e rispetto; amorevolezza ed autorevolezza; condivisione del loro destino.

▣ La corresponsabilità attiva dei genitori: corresponsabilità della proposta e della conduzione educativa.

3. La crescita della persona è ritmata dal tempo. Anche quella del bambino, quindi. La crescita del credente è ritmata dal tempo della fede, dal tempo liturgico.

La celebrazione delle feste della fede è elemento costitutivo della crescita del bambino. Soprattutto le due feste fondamentali della Chiesa: Natale e Pasqua-Pentecoste.

La celebrazione delle feste della fede è il contesto in cui deve essere trasmessa al bambino la dottrina della fede mediante un'adeguata catechesi.

La trasmissione della dottrina della fede avviene mediante l'introduzione in uno stile di vita [stile del gioco, dello stare a tavola, del rapporto cogli amici...] che sia sostanziato dalle verità di fede imparate e celebrate.

4. La natura e l'identità ecclesiale della Scuola cattolica richiede una stretta connessione con la Chiesa locale non solo nella

intenzionalità di fondo, ma anche nel coinvolgimento colle grandi linee pastorali diocesane.

La Scuola materna dovrà poi avere un particolare legame con l'Ufficio catechistico diocesano e con l'Ufficio diocesano famiglia. Il referente è il Vicario episcopale per la Cultura e la Scuola.

5. È compito del Parroco nel cui luogo è situata la Scuola vigilare perché ne sia custodita l'identità ecclesiale.

I SOGGETTI

6. Il **gestore legale** è il responsabile primo dell'identità della Scuola.

Tale responsabilità è bene che sia ordinariamente condivisa da un Comitato di gestione (diverso dal Consiglio degli affari economici, in caso di gestione parrocchiale), composto da persone: a) di indiscussa ortodossia di fede ed esemplarità di vita; b) di provata competenza ed esperienza educativa.

Sarà cura del Regolamento che ogni scuola dovrà darsi, definire in modo più preciso le attese, la storia e le circostanze proprie di ogni scuola, la responsabilità del Comitato di gestione.

7. Poiché la prima e fondamentale condizione di efficacia dell'opera educativa è l'unità interna del progetto educativo e la profonda armonia degli educatori-insegnanti, in ogni scuola vi sia la **Coordinatrice didattica**, nominata dal gestore legale.

La Coordinatrice didattica ha la responsabilità dell'attuazione del POF e del PE, e quindi cura che l'opera dei docenti sia veramente coordinata.

8. È compito della Coordinatrice didattica presiedere i Collegi; tenere i rapporti col Gestore legale; intervenire sempre nel Comitato di gestione, con diritto di parola.

Sarà cura del Regolamento della Scuola definire in modo preciso figura e compiti della Coordinatrice didattica.

9. I primi fondamentali soggetti dell'educazione sono i **Genitori**. La Scuola si pone non come loro sostituto, ma come loro aiuto.

L'avventura educativa nella scuola cattolica inizia da un vero e proprio «patto educativo» siglato coi genitori.

10. Al momento dell'iscrizione, la scuola presenta ai genitori la Carta formativa (CF), il Progetto educativo (PE) e il Piano dell'offerta formativa (POF). I genitori, anche quelli non cattolici dovranno sottoscrivere il Progetto educativo (PE). In caso di rifiuto e permanendo la domanda di iscrivere il figlio, si interPELLI il Gestore legale, il quale decide udito il Vicario Episcopale per la Cultura e la Scuola.

Durante l'anno scolastico si programmino alcuni incontri fra insegnanti, genitori e gestore, che siano momenti di riflessione sui grandi temi dell'educazione e di condivisione delle gioie e difficoltà della prassi educativa sia in famiglia sia nella scuola.

11. Nessuna domanda di iscrizione deve essere rifiutata per ragioni religiose, a causa dello stato civile del genitore, o per altra ragione, se egli sottoscrive sia la Carta formativa sia il progetto educativo.

Qualora rifiutasse qualche punto essenziale dei medesimi e perseverasse nella domanda di iscrizione, la Coordinatrice didattica valuti caso per caso riferendosi comunque al Gestore legale.

La decisione presa sia messa a conoscenza in tutti i suoi particolari significativi sia al Presidente della FISM sia al Vicario Episcopale per la Cultura e la Scuola, al fine di seguire criteri il più possibile uniformi.

12. Nell'elaborazione del Progetto educativo e del regolamento si presti particolare cura nel progettare e regolare la necessaria presenza e corresponsabilità dei genitori.

13. L'attività educativa nella Scuola è compiuta in primo luogo dagli **Insegnanti**, persone adulte ed autorevoli che prendono sul serio la persona del bambino e tutte le sue domande.

Il compito primario dell'insegnante è di favorire il rapporto del bambino colla realtà, aiutandolo a sistemare e organizzare l'esperienza, introducendolo al significato della realtà.

14. Oltre le necessarie qualità professionali esigite dalle leggi civili, l'insegnante dovrà: a) possedere una solida conoscenza della visione cristiana dell'uomo e della dottrina della fede; b) accogliere con docile ossequio dell'intelligenza e della volontà l'insegnamento del Magistero della Chiesa: c) vivere un'esemplare vita cristiana.

15. Oltre ai titoli richiesti dalla vigente legislazione civile, nell'assunzione di nuovi insegnanti il Gestore legale deve dare la precedenza a chi ha frequentato almeno il triennio dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, conseguendo il relativo titolo accademico.

16. Per una valutazione complessiva delle persone da assumere, la gestione della scuola, oltre a quanto già indicato, tenga anche conto che una comunità educante cristianamente fondata, può svolgere una significativa esperienza di testimonianza per gli adulti che vi entrano con disponibilità. Di fronte ad eventuali casi problematici, di esplicita distanza dai requisiti esposti, è bene che si attivi un confronto con il Vicario episcopale di riferimento.

17. Ogni insegnante sia sempre consapevole dell'incomparabile dignità della persona di ogni bambino, trattandolo con somma riverenza, anche quando è necessaria la correzione; non dimentichi mai che nel bambino le è consegnato il destino di una persona; preghi spesso per i bambini affidatigli; non perda mai di vista l'identità cattolica della Scuola.

18. L'insegnante religiosa consideri la missione educativa uno dei servizi più preziosi oggi alla Chiesa. Nella fedeltà quotidiana al proprio carisma fondazionale troverà la prima e più importante ispirazione alla sua missione educativa.

SCUOLA E COMUNITÀ CIVILE

19. L'educazione civica proporzionata all'età è parte integrante dell'educazione integrale del bambino.

In particolare si curi una profonda educazione alla fraternità anche con bambini provenienti da altri popoli e culture.

20. A giudizio del gestore legale e degli insegnanti, è opportuno che la scuola partecipi ad iniziative di tipo ambientale, storico e formativo, in collaborazione con le altre istituzioni del territorio, sempre nella salvaguardia della propria identità ecclesiale.

SCUOLA E COMUNITÀ ECCLESIALE

21. Anche se la maggioranza dei bambini non proviene dalla Parrocchia nel cui territorio la Scuola è situata, essa deve essere profondamente innestata nella comunità parrocchiale.

22. È raccomandato al parroco che visiti frequentemente la scuola, intrattenendosi con insegnanti e bambini.

Ogni anno sia celebrata in parrocchia la festa della scuola nei modi ritenuti più opportuni, al fine di educare i fedeli a giudicare la scuola come espressione della comunità parrocchiale.

23. È da raccomandare un vero e proprio volontariato fra i fedeli, al servizio della scuola per le varie necessità.

24. Momento privilegiato per favorire un rapporto reale e sostanziale della Scuola colla parrocchia, è la condivisione dei momenti particolarmente significativi propri di ogni comunità parrocchiale, quali feste, celebrazioni particolari, iniziative benefiche.

25. Quando il gestore legale non è la parrocchia ma altro ente [quali per es. Fondazioni, Cooperative] di ispirazione cristiana, esso si attenga agli orientamenti sopra indicati, evitando che la Scuola sia avulsa dalla parrocchia.

26. Se la scuola è frequentata da bambini non di religione cattolica, e si ritiene che una particolare iniziativa possa violare il diritto alla libertà religiosa dei genitori e quindi del bambino, si risolva la questione sempre attraverso un dialogo chiaro con essi. In ogni caso, l'identità ecclesiale della Scuola va comunque salvaguardata.

27. Si inizi sempre la giornata scolastica con la preghiera.

Secondo le indicazioni dell'Ufficio catechistico diocesano, deve essere presente – nei modi adeguati all'età – l'esplicito insegnamento della Religione cattolica.

DISPOSIZIONI FINALI

28. È compito della FISM organizzare ogni anno incontri formativi.

Essi si propongono la formazione culturale degli insegnanti, svolgendo temi riguardanti: a) la visione cristiana dell'uomo; b) i punti più problematici della cultura contemporanea; c) la dottrina cristiana dell'educazione.

29. La singola scuola, oppure più scuole dello stesso territorio, oppure le scuole presenti nell'Unità pastorale [dove queste sono state già costituite] curino di offrire ogni anno ai genitori almeno due incontri formativi [per es. inizio e fine anno scolastico].

30. Nella cornice della presente Carta formativa sarà cura di ogni scuola darsi un proprio Progetto educativo ed un proprio Regolamento interno.

Sia l'uno che l'altro è augurabile che siano formulati attraverso la collaborazione del Gestore, degli Insegnanti, dei Genitori, nel rispetto dei ruoli e delle competenze propri di ciascuno.

Alla fine di ogni anno scolastico è bene che tutte le componenti responsabili del processo educativo verifichino l'attività svolta, per individuare punti di forza, possibilità di crescita ed eventuali strategie correttive.

+ Carlo Card. Caffarra

Bologna – Villa Revedin

8 settembre 2009

Natività della B.V. Maria – Festa di Maria Bambina

Decreto di approvazione degli statuti e di erezione dell'associazione pubblica di fedeli «Comunità sacerdotale dei Discepoli del Signore: Santi Giovanni e Paolo»

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2457 Tit. 43 Fasc. 5 Anno 2009

Da molti anni nella nostra Arcidiocesi un gruppo di fedeli si è riunito in Boschi di Baricella per professare i consigli evangelici nella vita comune. Già il nostro Predecessore Card. Giacomo Biffi nel 1995 aveva accolto la richiesta di tali fedeli riconoscendo il loro Statuto e costituendo tale raggruppamento di laici e sacerdoti, uomini e donne, in Associazione privata di fedeli con la denominazione «Comunità dei Discepoli del Signore».

L'esperienza degli anni successivi ha portato questa Associazione ad una sempre maggiore consapevolezza del proprio carisma nella Chiesa e nel mondo in un desiderio di consacrazione nella forma – se un giorno così Iddio vorrà – di Istituto religioso.

Oggi in vista di quella meta, dopo aver lungamente riflettuto assieme al Presidente e ai membri dell'Associazione e partendo da quell'esperienza di vita comunitaria, abbiamo deciso di dare vita a due nuove entità: un'associazione di presbiteri – oggetto del presente decreto – ed un'associazione femminile, entrambe di diritto pubblico con quelle caratteristiche di organizzazione comunitaria e di impegno di vita molto simili nella forma e nella sostanza a quelle di un Istituto religioso.

Pertanto usando delle nostre ordinarie facoltà con il presente decreto

APPROVIAMO

lo Statuto della «**Comunità sacerdotale dei Discepoli del Signore: santi Giovanni e Paolo**» che alleghiamo al presente Decreto di cui costituisce parte integrante;

ERIGIAMO

la «**Comunità sacerdotale dei Discepoli del Signore: santi Giovanni e Paolo**» in ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI, ai sensi dei cann. 298-320 del Codice di Diritto Canonico.

NOMINIAMO

RESPONSABILE DI COMUNITÀ

il M.R. Don SANTI CORSI

che a norma dell'art. 12 dello Statuto eserciterà tale funzione per tutta la durata della sua vita.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 10 settembre 2009, nella memoria di S. Maria della Vita.

✠ Carlo Card. Caffarra, Arcivescovo

**STATUTO DELLA COMUNITÀ SACERDOTALE DENOMINATA:
COMUNITÀ SACERDOTALE DEI DISCEPOLI DEL SIGNORE:
SANTI GIOVANNI E PAOLO**

Note caratteristiche della Associazione

1. La 'Comunità sacerdotale dei Discepoli del Signore: santi Giovanni e Paolo' riconosce come specifico della propria vita la paternità spirituale. Attinge le note caratteristiche di tale paternità dagli scritti apostolici del Nuovo Testamento.

La comunione di vita con Cristo, rigenerata nel mistero della Eucaristia, che può essere definito 'sacramentum unitatis Apostolorum', implica la comunione di pensiero e di vita degli Apostoli, dalla quale nascono il coraggio e la forza interiore necessari per l'annuncio evangelico.

Il 'ministerium verbi' richiede infatti la virtù della *παρρησια*, della franchezza, alla quale devono tendere tutti i membri della Comunità Sacerdotale. Il coraggio di proclamare la Verità di Cristo davanti a tutti, senza timori o soggezioni umane, deve essere continuamente chiesto nella preghiera comune. Tale virtù è il segno della maturità virile, cioè della capacità di essere stabili nella parola di Verità per esserne testimoni davanti agli uomini.

Costituzione

2. Il riconoscimento che l'esercizio della predicazione della Parola di Dio nella sua interezza, senza nulla aggiungere e senza nulla togliere, genera nei fedeli la vita nuova, induce un gruppo di presbiteri ad associarsi in una vita comune per poter pienamente approfondire il dono di grazia della paternità spirituale.

Tale gruppo viene ora costituito, nell'ambito della Chiesa di Bologna, in Associazione pubblica di fedeli denominata "Comunità sacerdotale dei Discepoli del Signore: Santi Giovanni e Paolo"; che ha sede a Boschi di Baricella in via Savena Abbandonato, 20. Essa è costituita per diventare in futuro Istituto Religioso.

Possono essere accolti validamente nella Comunità solo i Presbiteri incardinati nell'Arcidiocesi di Bologna.

Fondamento e fine

3. Il *fondamento* della vita della Comunità sacerdotale è la comune Celebrazione eucaristica, dalla quale tutta l'attività apostolica trae la sua forza unificante e nella quale il ministero della Parola possiede la pienezza della sua potenza generante.

Il *fine* di questa vita comunitaria è l'aiuto reciproco nell'accoglienza, nella custodia e nella proclamazione della Parola di Verità, che in Cristo Gesù si è manifestata e per mezzo degli Apostoli è stata annunciata a tutte le genti.

Membri

4. Sono membri dell'Associazione i presbiteri che sono stati chiamati da Dio a corrispondere alla vocazione missionaria fondata sull'Eucaristia, fonte e culmine di ogni autentico slancio missionario e hanno liberamente risposto con la professione perpetua e con l'emissione dei voti di obbedienza, castità e povertà a norma dell'Art. 6 del presente Statuto.

Coloro che provengono dal Clero secolare dell'Arcidiocesi di Bologna e chiedono di diventare membri dell'Associazione devono avere preventivamente il consenso dell'Arcivescovo, facendo la Professione perpetua dopo un periodo di prova di sei anni di vita regolare.

Se provengono da Diocesi diverse da quella di Bologna, il presbitero può emettere validamente la professione perpetua, solo se è già stato escardinato dalla propria Diocesi ed incardinato nell'Arcidiocesi di Bologna.

I riferimenti spirituali ai quali la Comunità sacerdotale si richiama sono: la Regola di san Benedetto e la Regola Pastorale di san Gregorio Magno.

La formazione

5. Coloro che aspirano a diventare membri dell'Associazione - dopo aver presentato una richiesta scritta che sarà vagliata dal

Responsabile e dal suo Consiglio, sentito il parere dell'Assemblea generale –, dovranno percorrere un iter formativo ordinato.

Primo ciclo formativo

Durante il primo periodo di Formazione, della durata di tre anni, si richiede:

- L'acquisizione del ritmo regolare della Celebrazione comune della Eucaristia e della Liturgia delle Ore;
- L'acquisizione degli insegnamenti spirituali di san Benedetto e di san Gregorio Magno esposti nelle loro regole;
- Lo studio del Nuovo Testamento e la conoscenza approfondita della predicazione dei Padri della Chiesa.

Secondo ciclo formativo: Noviziato

Al termine del primo ciclo formativo, l'aspirante inizia il periodo di Noviziato della durata di due anni, a norma del Can. 648.

Durante esso sarà data particolare cura al proseguimento dello studio del Nuovo Testamento e alla conoscenza dei Padri, e dei Dottori della Chiesa.

Professione temporanea e perpetua

5 bis. Al termine del Noviziato, l'aspirante può chiedere per iscritto, di emettere la professione temporanea di tre anni.

Alla scadenza, la professione temporanea non può essere rinnovata, e l'aspirante può chiedere per iscritto di diventare definitivamente membro della Comunità.

La richiesta alla professione temporanea sarà accettata dal Responsabile della Comunità, sentito il parere del suo Consiglio.

La richiesta alla professione perpetua sarà accettata dal Responsabile della Comunità, avuto il consenso espresso segretamente del suo Consiglio.

Emissione dei voti

6. L'emissione dei voti di obbedienza, castità e povertà è fatta nelle mani del Responsabile davanti all'Assemblea generale.

Gli obblighi derivanti dall'emissione dei voti nell'Associazione sono quelli indicati dalla legge canonica per gli Istituti di vita consacrata (cann.599-601).

Il voto di obbedienza

7. Il voto di obbedienza indica l'impegno a corrispondere con tutte le forze al dono divino dell'obbedienza del Cristo, che ha

svuotato se stesso di ogni progetto e volontà propria per aderire con filiale abbandono alla volontà del Padre celeste.

In modo particolare implica l'impegno di consumare in modo sempre più pieno le proprie facoltà intellettuali nello studio e nella meditazione della Parola di Verità, per acquistare una sempre maggiore docilità nei suoi confronti. Poiché il servizio del Verbo è il vero combattimento della fede, fa parte dell'obbedienza esercitarsi nell'adesione ad Esso. Questo al fine di custodire integro il 'buon deposito' della divina Rivelazione.

Per rendere compatibili le esigenze del voto di obbedienza e le esigenze derivanti dalla promessa di obbedienza fatta nell'Ordinazione presbiterale, si stabiliranno accordi scritti fra il Responsabile e l'Ordinario dell'Arcidiocesi di Bologna, in analogia al can. 715 § 1.

Il voto di castità

8. Il voto di castità indica l'impegno a corrispondere al dono dell'amore purissimo del Cristo, che ha amato il Padre celeste al di sopra di tutto e di tutti, e ha amato coloro che il Padre gli ha affidato fino al dono totale di sé.

Tale impegno si concretizza nell'accogliere con gioia e gratitudine la correzione dei propri sentimenti e delle proprie preferenze, imparando ad amare la Chiesa in tutti i suoi membri, anche se estranei alla propria cultura e mentalità.

In modo particolare il voto della castità sacerdotale impegna ad amare Cristo al di sopra delle persone che sono state generate nello Spirito, avendo cura della loro formazione cristiana, e non venendo meno se necessario, al dovere – quando e come la carità lo esige – di correggerle alla luce della Parola di Verità predicata.

Il voto di povertà

9. Il voto di povertà indica l'impegno a corrispondere al dono dell'abbandono fiducioso del Cristo, che ama ricevere tutto dal Padre, per tutto usare secondo la sua volontà.

Tale impegno si concretizza nel rinunciare ad ogni uso ed amministrazione dei beni immobili di proprietà, anche con atto civilmente valido. In caso di necessità il professo potrà porre atti di amministrazione ordinaria o straordinaria solo con il consenso del Responsabile.

Tutti i proventi del lavoro, del ministero e ogni altro introito deve essere devoluto alla Comunità.

Il professo ha diritto ad usare i beni della Comunità secondo le direttive date dal Responsabile.

La professione perpetua non comporta automaticamente l'uscita dall'Istituto Diocesano di Sostentamento del Clero di Bologna, secondo la normativa canonica e civile.

Impegni

10. I membri dell'Associazione si impegnano:

- A partecipare ordinariamente alla Concelebrazione Eucaristica quotidiana.

- Alla celebrazione quotidiana comune della Liturgia delle Ore così com'è determinata dalla Comunità.

- Alla lettura integrale annuale della Sacra Scrittura a partire dal Nuovo Testamento.

- Alla recita quotidiana del Rosario.

- Ad un tempo congruo dedicato alla lettura, meditazione e studio della Sacra Scrittura, al fine di contemplarla secondo lo Spirito di Cristo.

- Alla lettura e approfondimento delle Regole di san Benedetto e di san Gregorio Magno.

- Allo studio dei Padri, dei Dottori e del Magistero della Chiesa.

- Ad essere mandati là dove il Signore apre le porte dell'annuncio evangelico, nel rispetto dell'accordo di cui all'art. 7 cpv.3 del presente Statuto.

Organi

11. Sono organi dell'Associazione:

- Il Responsabile della Comunità.

- Il Vice responsabile.

- Il Consiglio di Comunità.

- il Consiglio amministrativo.

- l'Assemblea generale.

Il Responsabile di Comunità

12. Il Responsabile è nominato dall'Arcivescovo di Bologna fra una terna di nomi scelta dall'Assemblea generale. Egli svolge il suo compito per la durata di tutta la sua vita. Sono nominabili tutti i membri, purché abbiano almeno dieci anni di professione e non meno di quarantacinque anni. Suo compito è quello di guidare la Comunità conformandola all'insegnamento apostolico, perché la vita

della Comunità sacerdotale possa sempre più assumere le note della vita apostolica come è descritta negli Atti degli Apostoli.

Il Responsabile, per giusta causa, può presentare le dimissioni all'Arcivescovo, il quale, se lo ritiene necessario, può informarsi accuratamente sul pensiero della Comunità e, infine, decidere se accettare o meno tali dimissioni.

Il Vice responsabile

13. Il Responsabile sceglie il proprio Vice fra i membri della Comunità.

Compito del Vice responsabile è aiutare il Responsabile nello svolgimento delle sue funzioni, e sostituirlo in caso di assenza o impedimento temporanei. Il Vice Responsabile dura in carica tre anni e può essere rinnovato validamente solo per un secondo triennio.

Il Consiglio di Comunità

14. L'Assemblea generale sceglie fra i membri quattro persone, che costituiscono il Consiglio di Comunità.

Il Responsabile si avvarrà della collaborazione del Consiglio nei modi che riterrà più opportuni per lo svolgimento delle sue funzioni. In ogni caso, il Consiglio deve essere convocato almeno due volte all'anno. Il Consiglio dura in carica cinque anni.

Il Consiglio di amministrazione

15. Il Consiglio di amministrazione è composto dal Responsabile e da quattro membri eletti dall'Assemblea generale ed è presieduto dal Responsabile.

L'Assemblea generale

16. L'Assemblea generale è composta da coloro che hanno emesso i voti perpetui. E' convocata e presieduta dal Responsabile.

E' suo compito trattare i principali problemi che riguardano la vita di comunità. L'Assemblea deve essere convocata almeno una volta all'anno.

Deve essere convocata quando lo richieda i due terzi dei professi perpetui.

Recesso dalla Comunità

17. I membri accolti definitivamente nell'Associazione debbono considerare il loro impegno come perpetuo, e in nessun modo rimesso al loro arbitrio, anche per qualche causa o condizione sopravvenuta.

Nel caso però di gravi e motivate difficoltà a perseverare, si dovrà esporre la situazione al Responsabile, il quale, sentito il parere del Consiglio di Comunità, presenterà il caso con una motivata valutazione all'Arcivescovo, che potrà dispensare dai voti e consentire l'uscita dall'Associazione.

L'uscita comporta l'ingresso a pieno titolo nel presbiterio dell'Arcidiocesi di Bologna.

Per il recesso di un aspirante che ha emesso i voti temporanei ci si regolerà secondo il canone 688 del vigente Codice di Diritto Canonico.

Dimissione dalla Comunità

18. Per la dimissione di un membro dall'Associazione si applicheranno, congrua congruis referendo, i cann. 694,695,696 del vigente Codice di Diritto Canonico.

Il decreto di dimissioni, per essere valido, deve avere l'approvazione scritta dell'Arcivescovo di Bologna, sentito il parere del Vicario episcopale per la vita religiosa.

Per la dimissione di un aspirante che ha emesso i voti temporanei ci si regolerà secondo il canone 689 del vigente Codice di Diritto Canonico.

Amministrazione

19. Il Responsabile è il Legale Rappresentante della Comunità, e l'amministrazione dei beni della Associazione è soggetta alle disposizioni del libro V del CJC, e alle disposizioni emanate in materia amministrativa dalla Conferenza Episcopale Italiana e dall'Ordinario del luogo.

Il Responsabile dovrà presentare all'Ordinario del luogo entro il mese di Novembre il bilancio preventivo dell'anno immediatamente successivo; entro il mese di Febbraio il bilancio consultivo dell'anno immediatamente trascorso. La presentazione deve essere preceduta dall'approvazione del Consiglio di Amministrazione.

Il Responsabile provvederà a distribuire quanto possa essere necessario per la vita comunitaria servendosi del Consiglio di amministrazione.

Eventuali problemi in ordine al governo

20. Qualora sorgessero problemi e difficoltà in ordine al governo della Associazione, non risolvibili all'interno della vita di comunità, il Responsabile deve esporli al Consiglio di Comunità che li risolve con voto deliberativo.

Modifiche allo Statuto

21. Eventuali modifiche al presente Statuto dovranno essere proposte dal Responsabile, sentito il parere dell'Assemblea generale, e diventeranno efficaci solo in seguito all'approvazione da parte dell'Arcivescovo.

Interpretazioni dello Statuto

22. In caso di contrasti interpretativi del presente Statuto non risolvibili all'interno della comunità, si dovrà ricorrere all'Arcivescovo di Bologna.

Decreto di approvazione degli statuti e di erezione dell'associazione pubblica di fedeli «Comunità femminile dei Discepoli del Signore: Figlie delle Sante Scolastica e Chiara»

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2458 Tit. 43 Fasc. 6 Anno 2009

Da molti anni nella nostra Arcidiocesi un gruppo di fedeli si è riunito in Boschi di Baricella per professare i consigli evangelici nella vita comune. Già il nostro Predecessore Card. Giacomo Biffi nel 1995 aveva accolto la richiesta di tali fedeli riconoscendo il loro Statuto e costituendo tale raggruppamento di laici e sacerdoti, uomini e donne, in Associazione privata di fedeli con la denominazione "Comunità dei Discepoli del Signore".

L'esperienza degli anni successivi ha portato questa Associazione ad una sempre maggiore consapevolezza del proprio carisma nella Chiesa e nel mondo in un desiderio di consacrazione nella forma – se un giorno così Iddio vorrà – di Istituto religioso.

Oggi in vista di quella meta, dopo aver lungamente riflettuto assieme al Presidente e ai membri dell'Associazione e partendo da quell'esperienza di vita comunitaria, abbiamo deciso di dare vita a due nuove entità: un'associazione femminile – oggetto del presente decreto – ed un'associazione di presbiteri, entrambe di diritto pubblico con quelle caratteristiche di organizzazione comunitaria e di impegno di vita molto simili nella forma e nella sostanza a quelle di un Istituto religioso.

Pertanto usando delle nostre ordinarie facoltà con il presente decreto

APPROVIAMO

lo Statuto della «**Comunità femminile dei Discepoli del Signore: figlie delle sante Scolastica e Chiara**» che alleghiamo al presente Decreto di cui costituisce parte integrante;

ERIGIAMO

la «Comunità femminile dei Discepoli del Signore: figlie delle sante Scolastica e Chiara» in ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI, ai sensi dei cann. 298-320 del Codice di Diritto Canonico.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 10 settembre 2009, nella memoria di S. Maria della Vita.

✠ Carlo Card. Caffarra, Arcivescovo

STATUTO DELLA COMUNITÀ FEMMINILE
DEI DISCEPOLI DEL SIGNORE:
FIGLIE DELLE SANTE SCOLASTICA E CHIARA

Costituzione

1. Il riconoscimento che la Parola eterna di Dio è la fonte della sapienza e il desiderio di poterla meditare e assimilare fino ad essere introdotti a gustarne lo Spirito, ha portato progressivamente un gruppo di fedeli ad iniziare una vita comune nell'anelito di poter attingere appieno a questa sorgente divina, desiderando aprire ad essa un cuore umile e pronto che, unico, rende possibile l'accoglienza della volontà di Dio nella vita quotidiana e l'esercizio del perdono reciproco secondo le indicazioni del Vangelo.

Tale gruppo viene ora costituito, nell'ambito della Chiesa di Bologna, in Associazione pubblica di fedeli denominata "Comunità femminile dei Discepoli del Signore: Figlie delle sante Scolastica e Chiara", che ha sede a Boschi di Baricella in via Elio Bernardi, 15.

La costituzione in Associazione pubblica di fedeli è fatta in vista dell'erezione in Istituto religioso.

Fondamento e fine

2. Il *fondamento* della vita comune è la *grazia* di Dio ricevuta e accolta nell'Eucaristia, e il suo *fine* è *vivere* tale grazia affinché essa fiorisca in una comunione di vita che sia viva immagine della Chiesa celeste.

Membri

3. Sono membri dell'Associazione coloro che sono state chiamate da Dio a corrispondere alla sua chiamata privilegiata e hanno liberamente risposto con la professione perpetua mediante

l'emissione dei voti di obbedienza, castità e povertà a norma dell'Art. 6 del presente Statuto.

La formazione

4. Prima di essere introdotte gradualmente nella vita comune, è necessario che vi sia già un rapporto regolare e quotidiano con l'Eucaristia e la Liturgia delle ore.

Coloro che aspirano a diventare membri dell'Associazione presenteranno una richiesta scritta che può essere accettata dal Responsabile, sentito il parere del suo Consiglio.

Esse, dal momento in cui saranno ammesse a partecipare alla vita comune- nel modo e luogo stabilito dal governo della Comunità -, dovranno percorrere un iter formativo ordinato.

Durante il primo anno

- La conoscenza del carisma da parte dell'aspirante e verifica, da parte della Delegata alla formazione, della reale disponibilità all'obbedienza secondo quanto scritto nella Regola di S. Benedetto, che in questo primo anno sarà letta e meditata con cura.

Prima fase formativa

- Terminato il primo anno, l'aspirante potrà presentare richiesta scritta di proseguire nella formazione.

La richiesta può essere accolta dalla Responsabile sentito il suo Consiglio

- Se accolta, nei tre anni successivi, l'aspirante viene introdotta nel ritmo regolare della Comunità. Ha così modo di vivere il carisma e di farne esperienza; e la comunità, da parte sua, verifica se ella accoglie la finalità dell'Associazione in modo disponibile e umile.

Il terzo anno è da ritenersi a tutti gli effetti canonici anno di Noviziato.

Seconda fase formativa

- Al termine della prima fase formativa, la Responsabile, sulla base di una relazione scritta da parte della Delegata alla formazione, sentito il parere del suo Consiglio, può ammettere l'aspirante alla Professione temporanea della durata di tre anni, previa richiesta scritta dell'aspirante medesima.

- E' possibile, su richiesta della stessa, prolungare gli anni della seconda fase formativa rinnovando una seconda volta i voti temporanei per la durata di altri tre anni.

- Allo scadere dei nove anni di formazione, però, la decisione non potrà essere procrastinata.

Professione solenne perpetua

5. Trascorsi gli anni della seconda fase formativa, l'aspirante può chiedere per iscritto di essere accolta definitivamente nell'Associazione, consacrando per sempre la sua vita al Signore mediante la Professione perpetua.

La Responsabile esaminerà la richiesta di Professione perpetua, e, previa consultazione segreta della Assemblea Generale, sentito il suo Consiglio, deciderà se accettarla o meno.

Emissione dei voti

6. L'emissione dei voti di obbedienza, castità e povertà è fatta davanti alla Responsabile e all'Assemblea generale.

Gli obblighi derivanti dall'emissione dei voti nell'Associazione sono quelli indicati dalla legge canonica per gli Istituti di vita consacrata (cann.599-601).

Il voto di obbedienza

7. Il voto di obbedienza indica l'impegno a corrispondere con tutte le forze al dono divino dell'obbedienza del Cristo, che ha svuotato se stesso di ogni progetto e volontà propria per aderire con filiale abbandono alla volontà del Padre celeste.

Il voto di castità

8. Il voto di castità indica l'impegno a corrispondere al dono dell'amore purissimo del Cristo, che ha amato il Padre celeste al di sopra di tutto e di tutti, e ha amato coloro che il Padre gli ha affidato fino al dono totale di sé.

Tale impegno si concretizza nell'accogliere con gioia e gratitudine la correzione dei propri sentimenti e delle proprie preferenze, imparando ad amare la Chiesa in tutti i suoi membri, anche se estranei alla propria cultura e mentalità.

Il voto di povertà

9. Il voto di povertà indica l'impegno a corrispondere al dono dell'abbandono fiducioso del Cristo, che ama ricevere tutto dal Padre, per tutto usare secondo la sua volontà.

Tale impegno si concretizza nel rinunciare al momento della Professione perpetua ad ogni uso ed amministrazione dei beni immobili di proprietà, anche con atto civilmente valido.

In caso di necessità la professa potrà porre atti di amministrazione ordinaria o straordinaria solo con il consenso della Responsabile. La professa ha il diritto ad usare i beni della Comunità secondo le direttive date da chi ne è responsabile.

Impegni

10. I membri della 'Comunità dei Discepoli del Signore: Figlie delle sante Scolastica e Chiara' si impegnano:

- A partecipare alla Celebrazione Eucaristica quotidiana.
- Alla celebrazione quotidiana comune della Liturgia delle Ore così com'è determinata dalla Comunità.
- Alla lettura integrale annuale della Sacra Scrittura a partire dal Nuovo Testamento.
- Alla recita quotidiana del Rosario.
- Ad un tempo congruo dedicato alla lettura e meditazione della Sacra Scrittura; e per coloro che ne sono in grado, lo studio di Essa secondo le indicazioni date dal Governo della Comunità.
- Alla lettura e approfondimento della Regola di san Benedetto.
- Alla lettura delle spiegazioni della Scrittura fatte dai Padri e dai Dottori della Chiesa.
- Alla lettura dei principali documenti del Magistero pontificio ed episcopale e delle parti principali del Codice di Diritto Canonico.

Parte integrante della formazione spirituale è l'apprendimento e lo svolgimento di un lavoro manuale.

Organi

11. Sono organi dell'Associazione:

- La Responsabile.
- La Vice responsabile.
- La Delegata alla formazione
- Il Consiglio di Comunità.
- Il Consiglio amministrativo.
- L'Assemblea generale.

La Responsabile

12. La Responsabile è eletta dall'Assemblea generale della Comunità femminile dei Discepoli del Signore e svolge il suo compito per la durata di tutta la sua vita. L'elezione è valida se raggiunge nei primi due scrutini i due terzi più uno dei votanti; al terzo scrutinio si ricorre al ballottaggio.

L'elezione non ha efficacia senza l'approvazione dell'Arcivescovo di Bologna.

Sono eleggibili tutte le professe purché abbiano almeno dieci anni di professione e non meno di quaranta anni.

Suo compito è di guidare la Comunità conformando la vita comune agli insegnamenti di Cristo, perché ciascuna sorella possa raggiungere il fine determinato dallo Statuto. Svolgerà questo compito sia vegliando sulla reale obbedienza ai comandi del Signore sia garantendo la qualità dell'insegnamento accolto per la formazione spirituale.

La Responsabile, per giusta causa, può presentare le dimissioni all'Arcivescovo mediante il Vicario Episcopale per la vita consacrata, il quale potrà informarsi accuratamente sul pensiero della Comunità. Al termine della sua indagine presenterà la propria valutazione all'Arcivescovo che deciderà se accettare o meno tali dimissioni.

La Vice responsabile

13. La Responsabile sceglie la propria Vice fra i membri della Comunità.

Compito della Vice responsabile è aiutare la Responsabile nello svolgimento delle sue funzioni, e sostituirla in caso di assenza o impedimento temporanei.

La Vice Responsabile dura in carica tre anni ed è rinnovabile solo una volta.

La Delegata alla formazione

13 bis. La Responsabile sceglie fra i membri della Comunità di almeno cinque anni di professione perpetua, sentito il parere del suo Consiglio, la Delegata alla formazione.

La Delegata alla formazione dura in carica tre anni ed è rinnovabile solo una volta.

Il Consiglio di Comunità

14. L'Assemblea Generale sceglie fra le professe perpetue cinque persone, che costituiscono il Consiglio di Comunità.

La Responsabile si avvarrà della collaborazione del Consiglio nei modi che riterrà più opportuni per lo svolgimento delle sue funzioni. Deve essere convocato in ogni caso almeno due volte all'anno.

Il Consiglio dura in carica cinque anni.

Il Consiglio di amministrazione

15. Il Consiglio di Amministrazione è composto di tre membri professi perpetui eletti dall'Assemblea generale ed è presieduto dalla Responsabile.

L'Assemblea generale

16. L'Assemblea generale è composta da coloro che hanno emesso i voti perpetui. E' convocata e presieduta dalla Responsabile.

E' suo compito trattare i principali problemi che riguardano la vita di comunità ed eleggere la Responsabile della Comunità.

L'Assemblea deve essere convocata almeno una volta all'anno, e quando lo richiedano i due terzi delle professee perpetue.

In casi particolari, la Responsabile può convocare un'Assemblea a partecipazione più ampia, cioè invitando anche le persone che hanno fatto soltanto la professione semplice.

Prima di iniziare i lavori di ogni Assemblea generale, la Responsabile nomina una Segretaria *ad actum* per la verbalizzazione.

Recesso dalla Comunità

17. I membri accolti definitivamente nell'Associazione debbono considerare il loro impegno come perpetuo e in nessun modo rimesso al loro arbitrio, anche per qualche causa o condizione sopravvenuta.

Nel caso però di gravi e motivate difficoltà a perseverare, si dovrà esporre la situazione alla Responsabile, la quale, dopo matura riflessione e lunga preghiera, sentito il parere del Consiglio di Comunità, presenterà il caso con una motivata valutazione al Vicario Episcopale per la vita consacrata, il quale riferirà all'Arcivescovo, che potrà dispensare dai voti e consentire l'uscita dall'Associazione.

Per il recesso di un' aspirante che ha emesso i voti temporanei ci si regolerà secondo il canone 688 del vigente Codice di Diritto Canonico.

Dimissione dalla Comunità

18. Per la dimissione di un membro dall'Associazione si applicheranno, congrua congruis referendo, i cann. 694,695,696 del vigente Codice di Diritto Canonico.

Il caso sarà presentato dalla Responsabile, col consenso del Consiglio di Comunità, al Vicario Episcopale per la vita consacrata, il quale lo presenterà all'Arcivescovo, che prenderà la decisione.

Per la dimissione di un'aspirante che ha emesso i voti temporanei ci si regolerà secondo il canone 689 del vigente Codice di Diritto Canonico.

Amministrazione

19. L'amministrazione dei beni dell'Associazione spetta alla Responsabile, ed è soggetta alle disposizioni del libro V del CJC, e alle disposizioni emanate in materia amministrativa dalla Conferenza Episcopale Italiana e dall'Ordinario del luogo.

La Responsabile dovrà presentare all'Ordinario del luogo entro il mese di Novembre il bilancio preventivo dell'anno immediatamente successivo; entro il mese di Febbraio il bilancio consultivo dell'anno immediatamente trascorso. Sia il bilancio preventivo sia il bilancio consuntivo può essere presentato solo dopo aver ottenuto l'approvazione del Consiglio di Amministrazione.

Alla Responsabile dovrà essere consegnato ogni provento proveniente dal lavoro dei membri della comunità.

La Responsabile provvederà a distribuire, attraverso la Vice responsabile, quanto possa essere necessario per la vita comunitaria.

Nell'amministrazione quotidiana la Responsabile e il Consiglio amministrativo terranno sempre presente i poveri, soprattutto quelli che il Signore ha voluto legare alla Comunità con vincoli di comunione.

Eventuali problemi in ordine al governo

20. Qualora sorgessero problemi e difficoltà in ordine al governo della Comunità, non risolvibili all'interno della vita di comunità, essi verranno sottoposti alla decisione dell'Arcivescovo tramite il Vicario Episcopale per la vita consacrata.

Modifiche allo Statuto

21. Eventuali modifiche al presente Statuto dovranno essere proposte dalla Responsabile sentito il parere dell'Assemblea generale e diventeranno efficaci solo in seguito all'approvazione da parte dell'Arcivescovo.

Interpretazioni dello statuto

22. In caso di contrasti interpretativi del presente Statuto non risolvibili all'interno della comunità, si dovrà ricorrere all'Arcivescovo di Bologna.

Omelia nella Messa per la visita pastorale a Madonna dei Fornelli

Chiesa parrocchiale di Madonna dei Fornelli
Domenica 5 luglio 2009

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra l'incontro di Gesù con i suoi compaesani di Nazareth. Gesù, come è noto dai vangeli, aveva vissuto molti anni con loro, ma senza nulla far vedere della sua identità più profonda: uno come loro.

Ora Egli ritorna quando ormai la sua fama di profeta si era sparsa per tutta la regione. Come fu l'incontro? «E si scandalizzavano di lui». Che cosa significa? Prestatemi bene attenzione.

Gli abitanti di Nazareth non possono non notare il forte contrasto tra le umili e comuni origini di Gesù ed il suo operato e predicazione. Da questo contrasto essi deducono che non gli si deve credere, né quindi accogliere la sua istanza. Scandalizzarsi di Gesù significa rifiutarsi di credere in Lui a causa della “normalità” della sua condizione umana.

Anche se nella pagina evangelica odierna non è detto, lo scandalo, nel senso suddetto, subentra in quanto Gesù colla sua predicazione e colla sua azione avanza una “pretesa” inaudita: di essere l'inviato definitivo di Dio, colui che portava a compimento tutta la rivelazione della Legge e dei Profeti. In una parola: il Figlio di Dio.

Cari fratelli e sorelle, a questo punto si impongono alcune riflessioni di grande importanza per la nostra fede.

La prima. Ciò che “fa difficoltà” nella fede cristiana non è alla fine la sua dottrina e/o la sua morale. È la persona di Gesù. È il ritenere vero che «il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone» è il Figlio di Dio: è Dio fattosi uomo.

Se il nostro occhio guarda una luce troppo intensa cade nel buio. Considerate bene il paradosso: troppa luce causa l'oscurità nell'occhio. Analogamente avviene di fronte alla proposta cristiana. Gesù, in quanto Dio fattosi uomo, è la suprema abbagliante manifestazione di Dio fattosi uomo. Di fronte a questa rivelazione, uomini e donne restano affascinati e conquistati. Altri restano “scandalizzati”, cioè ritengono impossibile che Dio si umili fino a

questo punto. Noi fratelli e sorelle, siamo qui perché «sappiamo ... che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna» [IGv 5,20].

La seconda. Oggi lo “scandalo” di fronte a Gesù può essere più ... sofisticato e non risparmiare neppure noi credenti, se non siamo vigilanti.

Lo scandalo consiste nell'introdurre Gesù dentro ad una serie, sia pure facendone il primo della classe: il più grande maestro di morale, il più grande difensore dei poveri, e così via.

Ma Gesù non è il “primo dei ...”: è l'unico; non è il “primo della classe”: è “fuori classe”.

Il sintomo di questo “scandalo” che distrugge in noi la fede, è il pensare che tutte le religioni siano ugualmente vere. Cari fratelli e sorelle, se Gesù è Dio venuto a parlare all'uomo, solo la sua Parola è vera e dà la vita.

2. La pagina evangelica ci aiuta anche a capire il senso profondo della Visita pastorale.

Lo “scandalo” suscitato da Gesù continua anche nei confronti della Chiesa. Anche della Chiesa possiamo dire ciò che i compaesani di Gesù dissero di Lui: la Chiesa è fatta di uomini uguali a tutti gli altri. Ma nello stesso tempo, essa dice di parlare in nome del Signore; essa dice di avere il potere di rimettere il peccato. In una parola: di essere la presenza del Signore in mezzo a noi. La fede nel Cristo implica la fede alla Chiesa; chi si scandalizza della Chiesa alla fine si scandalizza anche di Cristo.

Il Vescovo, carissimi, è venuto fra voi per aiutarvi e confermarvi nella vostra fede in Cristo, unico salvatore dell'uomo; nella vostra fede alla Chiesa, presenza reale del Signore in mezzo a noi. Perché voi rimanendo in Cristo nella Chiesa abbiate la vita eterna.

Omelia nella Messa per l'istituzione di un Accolito

Chiesa parrocchiale di Tolè
Domenica 12 luglio 2009

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci invita a riflettere su un modo di comportarsi del Signore nei nostri confronti che non può non suscitare stupore e gratitudine.

Si tratta di questo: *per salvare l'uomo Dio si serve degli uomini*. Egli nell'opera della creazione ha agito da solo; nell'opera della redenzione agisce anche mediante l'uomo. Sia la prima lettura, sia la pagina evangelica parlano di questo.

La pagina evangelica mette in risalto il carattere di "rappresentanza" che assume la persona di chi Gesù associa alla sua opera. Gli Apostoli sono mandati da Lui, e sono investiti dei suoi stessi poteri: «diede loro potere sugli spiriti immondi». Sono mandati perché compiano la stessa opera di Gesù là dove Gesù non era fisicamente presente: «predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano». Rappresentano dunque Gesù nel senso letterale del termine: lo rendono presente nella potenza della sua parola e della sua azione. Scrivendo pertanto ai cristiani di Corinto S. Paolo potrà dire: «In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta» [2 Cor 5,20].

Cari fratelli e sorelle, questo fatto - il fatto cioè che un uomo, Paolo, possa dire: per mezzo mio è Dio stesso che vi esorta - ci introduce nella comprensione di una dimensione essenziale della fede cristiana: *la dimensione sacramentale*. Prestatemi bene attenzione, perché la cosa è importante.

Il Signore Iddio compie la sua opera in mezzo a noi non trascurando il fatto che siamo fatti anche di un corpo, che siamo anche corpo. Egli non ci raggiunge mediante vie "misteriose", che ci fanno evadere dalla nostra vita quotidiana. Si serve delle cose più umili di cui vive la persona umana, l'acqua, il vino, il pane ... e attraverso essi ci introduce nella sua vita invisibile. Fra poco noi compiremo un gesto che ogni giorno compiamo, mangeremo un po' di pane. Ma mediante questa manducazione noi entriamo in comunione piena con Cristo stesso, poiché quel pane è il suo Corpo

offerto per noi. La nostra santa fede è tutta percorsa da questa logica sacramentale.

Vedete, carissimi, la commovente condiscendenza di Dio! Egli si pone alla nostra portata perché mentre “lo conosciamo visibilmente, siamo rapiti all’amore delle cose invisibili”. L’apostolo è la presenza visibile di Cristo.

Sempre in questo contesto, la prima lettura richiama la nostra attenzione sul fatto che la “rappresentanza apostolica” ha non raramente un carattere drammatico. Essa si scontra con i poteri del mondo che si oppongono all’opera di Dio.

Come avete sentito, il profeta Amos viene scacciato da un luogo perché le sue parole non erano conformi ai desideri del re: «non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è tempio del regno». Come a dire: “o parli come il re vuole, o vattene”.

Come risponde il profeta? «il Signore mi disse: va profetizza al mio popolo Israele ». Il profeta riceve ordini solo da Dio, e a Dio solo risponde, dal momento che è stato mandato da Lui: «ero un pastore e raccogliitore di sicomori; il Signore mi prese». Ascoltiamo ancora che cosa dice l’apostolo Paolo: «a me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano: il mio giudice è il Signore» [1Cor 4,3,4].

2. Cari fratelli e sorelle, alcune settimane orsono il S. Padre ha aperto l’Anno sacerdotale: un anno che la Chiesa intera dedicherà alla preghiera per i sacerdoti. La parola di Dio che abbiamo ascoltato questa mattina ci fa capire l’identità e il dono del sacerdozio.

L’identità. Il sacerdote è la presenza visibile di Gesù in mezzo agli uomini. Una presenza potente, ma non della potenza propria del mondo, ma della potenza stessa di Cristo. È attraverso il sacerdote che Gesù compie la sua opera di salvezza. Il mondo può capirlo o non capirlo, accettarlo o non accettarlo. Il sacerdote desume la legittimazione della sua esistenza non dal consenso sociale, ma dalla chiamata del Signore: «Gesù chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli»; «il Signore mi prese ... e il Signore mi disse: va’ profetizza al mio popolo Israele».

Ne deriva allora che il sacerdote è il dono che l’amore di Dio ha fatto agli uomini, perché è il segno visibile che Egli si prende cura di loro.

Carissimi, fra poco istituiremo un accolito: è un aiuto al sacerdote. Ringraziamone il Signore.

Ma, soprattutto, durante questo anno pregate per i sacerdoti. Dico a voi ciò che il papa S. Gregorio Magno scriveva ad un suo amico Vescovo: «nel naufragio di questa vita, sostienimi colla zattera della tua preghiera: a causa del mio peso, affondo; la tua mano benevola mi salvi» [*Regola pastorale* IV; *SCh* 382,540]. Sostenete, soprattutto quest'anno, colla forza della vostra preghiera il ministero apostolico dei vostri sacerdoti: siano esso portati da coloro che essi portano.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Clelia Barbieri

Chiesa parrocchiale delle Budrie
Lunedì 13 luglio 2009

Cari fratelli e sorelle, il Signore ci ha convocati per celebrare le lodi della sua grazia in Clelia. Quale opera ha compiuto in essa? Lo dice chiaramente il santo Vangelo: le è stato rivelato il mistero di Dio, che è mistero di amore. «Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare». Clelia è stata introdotta dentro a questo indicibile rapporto di mutua conoscenza fra il Padre ed il Figlio, e ne ha fatto la sua abituale dimora.

Il dono di questa divina rivelazione venne fatto a Clelia non per ragioni umane, a causa della sua posizione sociale o della sua cultura o di altro, ma al contrario a causa del fatto che ella mancava di tutto questo. Clelia apparteneva a quei “piccoli” di cui Gesù ci ha parlato nel santo Vangelo, ed è a loro che il Padre si compiace di svelare i suoi misteri: «hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli».

Cari fratelli e sorelle, pochi sono i luoghi in cui ci è dato, come nel luogo in cui ci troviamo, di vedere la logica intima del comportamento di Dio verso l'uomo: i segreti del regno, i tesori più grandi sono svelati e donati ai più piccoli. S. Paolo enuncia questa logica divina quando scrive ai cristiani di Corinto: «quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» [*1Cor* 1,27-28].

Clelia allora ci insegna la vera misura della grandezza, della dignità della persona umana. La persona umana non è grande se, e nella misura in cui, viene stimata tale dal consenso sociale: se è grande davanti agli uomini. Non raramente, per altro, accade quanto dice il Salmo: «exaltantur sordes inter filios hominis».

La persona umana è grande in verità, se tale è agli occhi di Dio. Ed i criteri del giudizio divino capovolgono, come ci ha insegnato l'Apostolo, i criteri dei giudizi umani.

2. Clelia ha segnato anche per iscritto il giorno ed il momento in cui è stata come trafitta dalla divina rivelazione. Era il 31 gennaio 1869 dopo aver ricevuto l'Eucaristia in questa Chiesa. E Clelia rimase conquistata e come sequestrata per sempre da quella luce. Le parole del Cantico che abbiamo ascoltato nella prima lettura si sono realizzate in lei.

Ci aiuta ancora una volta a capire in profondità che cosa è accaduto fra Clelia ed il Signore in quel giorno di gennaio l'apostolo Paolo, quando scrive: «Dio che disse: rifulga la luce dalla tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» [2Cor 4,6]. Clelia ha visto la gloria di Dio come rifulge sul volto di Cristo.

E come rifulge? Come amore che si dona nel prendersi cura dell'uomo. Avviene così l'incontro fra il mistero di Dio e la femminilità di Clelia. Benché giovanissima, ella era chiamata anche dai più anziani "la madre". Accogliendo l'amore, Clelia diventa capace di amare e feconda nella Chiesa, poiché nella Chiesa depone un nuovo carisma: il carisma delle Minime dell'Addolorata. Di questo carisma non cessa di godere in primo luogo la Chiesa di Bologna.

Cari fedeli, la vita di Celia nella sua brevità anagrafica ci aiuta a prendere coscienza di ciò che è centrale nella nostra vita cristiana, a guardare con occhi semplici la proposta cristiana. Essa, alla fine, di risolve interamente nel rapporto con Cristo, con la sua persona vivente nella Chiesa. La Chiesa è la nostra casa perché è solo in essa che è possibile incontrare Cristo Signore, unico nostro sommo bene. E questo è tutto.

Quest'anno la celebrazione liturgica di S. Clelia avviene agli inizi dell'Anno sacerdotale. Cari fedeli, mi rivolgo allora a voi, e concludo, colle parole rivolte da S. Gregorio Magno ad un suo amico Vescovo: «nella tempesta della vita, sostienimi colla tavola della tua preghiera; a causa del peso della mia miseria affondo: che la tua mano benevola mi salvi» [*Regola Pastorale* IV; *SCh* 382, 540].

Cari fratelli e sorelle, durante questo Anno sacerdotale la tavola della vostra preghiera sia la salvezza di noi sacerdoti, e così saremo portati da voi che noi portiamo verso il Cristo Signore.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Fernando Mantovani

Chiesa parrocchiale di Dosso
Martedì 14 luglio 2009

E' da poco iniziato l'Anno Sacerdotale; affidiamo alla misericordia del Signore il nostro fratello Fernando, sacerdote di questa Chiesa bolognese. Egli ci accompagnerà dal cielo colle sue preghiere.

L'Apostolo Paolo ci guida in questa santa celebrazione esequiale, ricordandoci come chi è stato redento da Cristo e dunque appartiene a Lui, è chiamato a vivere per il Signore. Se ciò è vero di ogni cristiano, lo è in grado eminente del sacerdote. Ogni sacerdote, infatti, si è interamente donato al Signore per vivere per gli altri. Considera suo proprio bene il bene degli altri.

Con don Fernando scompare un'altra incarnazione, se così posso dire, della figura del sacerdote bolognese. Figura questa di vera grandezza e di sicura consistenza sacerdotale, che l'Anno Sacerdotale dovrà aiutarci a recuperare.

Questo tipico profilo sacerdotale lo ritroviamo integro nel fratello che oggi affidiamo al Signore.

E' il profilo del pastore che trova nel ministero parrocchiale, nel servizio cioè proprio del parroco, la sua espressione più amata e normale. Don Fernando dal 1954 al 2002 è stato parroco: fino al 1982 a Viadagola, e fino al 2002 in questa comunità di Dosso. *Testimonium amoris est cura pastionis*, scrive S. Gregorio [la testimonianza dell'amore è la cura del gregge di Cristo] .

Il profilo del sacerdote bolognese si caratterizza poi nell'esercizio di una carità pastorale che è attenzione al bisogno di ogni persona: è il cuore ferito da ogni miseria umana. Don Fernando stava coi bambini come cogli adulti, coi vicini alla Chiesa come coi lontani: la via del suo sacerdozio era l'uomo, perché era Cristo. Egli non si risparmiava dall'andare anche a bussare alle porte delle imprese per trovare lavoro ai suoi giovani. Ma soprattutto ne curava la formazione, anche come stimato insegnante alla scuola Aldini.

«Sia che moriamo, sia che viviamo siamo del Signore», ci ha detto l'Apostolo. Il sacerdote, anche quando è costretto dalla malattia all'inattività, non cessa il suo servizio alla Chiesa. Anzi, il letto è per

il sacerdote altare del sacrificio non meno degno dell'altare su cui celebrava l'Eucaristia. Così è stato per Don Fernando negli ultimi anni della sua vita terrena.

Ora, come ho detto, lo affidiamo al Signore, nella speranza che dal cielo accompagni il nostro cammino durante questo Anno Sacerdotale.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Seminario Arcivescovile
Sabato 15 agosto 2009

“**F**ratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti”. Il fatto che oggi celebriamo, cioè che il corpo della Madre di Dio non ha conosciuto la corruzione del sepolcro, è la dimostrazione che Cristo è risuscitato come “primizia di coloro che sono morti”.

La risurrezione di Gesù non riguarda solo Lui: riguarda anche ciascuno di noi; riguarda in primo luogo la sua Madre. Ciò che è accaduto a Cristo nel momento della sua risurrezione è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi.

Come il corpo crocifisso e morto del Signore non ha conosciuto la corruzione del sepolcro, allo stesso modo – come ci ha detto l’Apostolo – “tutti riceveranno la vita in Cristo”. La prima persona in cui questo si è avverato è stata Maria.

Terminato infatti il corso della sua vita terrena, Ella è stata subito introdotta nella vita eterna, e non solo nella sua anima. Anche il suo corpo viene immediatamente glorificato, evitando la corruzione del sepolcro. L’assunzione dunque della S. Vergine alla vita eterna in corpo e anima è il segno certo che Gesù ha vinto la morte, che la sua risurrezione è un fatto realmente accaduto. Mai, come oggi, celebrando Maria celebriamo il suo Figlio. E al contempo, lodando oggi il Signore per la sua gloriosa risurrezione, lodiamo la sua Madre.

2. Ma la divina liturgia che stiamo celebrando è anche una scuola di vita nella quale riceviamo grandi insegnamenti circa la nostra vita. Vorrei fermarmi brevemente su due.

La solennità odierna rivela all’uomo, a ciascuno di noi, qual è il nostro destino. Non siamo destinati al nulla eterno; ad essere un pugno di polvere. Siamo destinati alla vita eterna: di beatitudine infinita se vivremo secondo la legge del Signore; di infelicità eterna se vivremo nella trasgressione della legge del Signore.

Quando l’uomo perde la consapevolezza del suo destino eterno e rinchiude la sua vita esclusivamente dentro all’orizzonte del tempo, rinuncia alla sua dignità e grandezza e si espone a ogni sopruso dei

potenti di turno. Se infatti l'uomo fosse solo il risultato casuale delle leggi impersonali dell'evoluzione; se non avesse un destino eterno, come potrebbe difendersi dall'essere considerato e trattato come un momentaneo frammento della società? Poiché l'uomo, ogni persona umana dal concepimento alla morte, è collocato in un rapporto immediato con Dio stesso, è indisponibile a ogni uso e sfruttamento della sua persona da parte di altri.

Quando si mette in atto una strategia tesa ad estirpare dal cuore umano la speranza di una vita eterna, si priva l'uomo della principale ragione ed energia del suo sviluppo integrale e dello sviluppo della società. Un uomo che si pensa prigioniero del tempo e non destinato alla vita eterna, si priva del fondamento della sua dignità.

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione dell'Assunzione è dunque anche la celebrazione della dignità della persona umana, perché le rivela la sua altissima vocazione.

3. Ma c'è una dimensione della persona umana che oggi è particolarmente celebrata nella sua dignità: la dimensione corporale. È il secondo grande insegnamento. È il corpo di Maria che oggi noi celebriamo: Ella entra nella gioia eterna del Signore anche col suo corpo.

Cari fratelli e sorelle, è questo un punto caratteristico della visione cristiana dell'uomo. La persona umana è anche il suo corpo. Esso dunque non è un oggetto di cui fare uso e da manipolare arbitrariamente. Il corpo è la persona.

Sono molte le forme di mercificazione cui il corpo, e quindi la persona, è oggi sottoposto. Il corpo – soprattutto femminile – usato per vendere prodotti; la nobilitazione di qualsiasi uso della sessualità umana; la conseguente progressiva disistima dell'amore coniugale, umiliato dall'essere equiparato a convivenze ben diverse. Sono solo alcuni esempi del profondo disprezzo che la cultura contemporanea, anche se afferma il contrario, ha del corpo.

Cari fratelli e sorelle, la solennità odierna è anche la glorificazione del corpo umano: di Maria in primo luogo, e del corpo di ognuno di noi. Ci viene oggi detto che l'altissima vocazione dell'uomo coinvolge anche il suo corpo.

Cari fratelli e sorelle, la luce gloriosa di questa solennità illumini la nostra coscienza e la nostra vita, e ci insegni a vivere la nostra giornata terrena non nell'attesa di una notte eterna, ma del giorno pieno che non conosce tramonto: Cristo nostro Signore, "primizia di coloro che sono morti".

Omelia nella Messa per la Festa della Madonna della Guardia

Santuario Madonna della Guardia - Tortona
Sabato 29 agosto 2009

La prima lettura, cari fratelli e sorelle, ci ha fatto sentire le lodi che la Sapienza fa di se stessa ed il suo invito rivolto a tutti noi: «Avvicinatevi tutti a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti».

Di quale sapienza si parla? Della sapienza che l'uomo acquisisce quando ascolta docilmente l'istruzione del Signore. Egli ci istruisce e mediante la nostra coscienza morale e mediante la divina Rivelazione.

Il Signore infatti non si è limitato a rivolgerci la sua parola mediante la voce della coscienza, ma venendo Lui stesso a vivere in mezzo a noi per istruirci circa la via della salvezza. «Dio, dopo aver parlato molte volte ed in molti modi ai padri mediante i profeti, negli ultimi tempi ha parlato a noi mediante il suo Figlio» [Eb 1,1].

Avete sentito che cosa dice di sé la sapienza: «Mi disse: fissa la tenda in Giacobbe, prendi possesso di Israele, e tra i miei eletti affonda le radici». Queste parole divinamente ispirate prefigurano l'avvenimento centrale di tutta la storia. La Sapienza increata, il Verbo unigenito che è "Luce da Luce", viene inviato in mezzo a noi, per fare di noi la sua Chiesa.

Ciò è accaduto nel grembo di Maria, la sede della Sapienza, dalla quale il Verbo è stato concepito e generato nella nostra natura umana. Ed il Santo Vangelo appena proclamato narra precisamente la prima venuta della Sede della sapienza in una famiglia umana: «In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta».

Che cosa accade quando in Maria la Sapienza incarnata entra nella casa degli uomini? «Elisabetta fu piena di Spirito Santo... il bambino ha esultato di gioia» nel suo grembo. Ecco che cosa accade: lo Spirito Santo riprende possesso della sua creazione e l'uomo può ancora "esultare di gioia".

Cari fratelli e sorelle, è la presenza di Cristo nella nostra vita, nelle nostre famiglie e nelle nostre case, che anche nelle più gravi

tribolazioni, ci fa vivere bene. «Chi mi ascolta, non sarà deluso, e chi compie le mie opere non peccherà. Chi mi rende onore, avrà la vita eterna», ci ha detto la Sapienza. Sì, miei cari amici, chi rende onore alla parola evangelica, avrà la vera vita: vivrà una buona vita.

2. Ma qui tocchiamo il nodo centrale della condizione dell'uomo di oggi.

Non pochi oggi ritengono che l'uomo non ha bisogno della luce della Sapienza divina, per raggiungere il suo vero benessere. Anzi, siamo ormai dentro ad un vero proprio scontro culturale, fra una cultura che si va costruendo sulla convinzione che si può vivere benissimo anche senza Dio ed una proposta, quella cristiana, che afferma la possibilità di un incontro con Cristo che solo può salvarci.

In un discorso che S. Luigi Orione tenne nel 1921, disse con vera perspicacia profetica: «Se c'è uno stato di cose che spaventa, più di quello di un dominio di un tiranno, è quello di un domani in cui le masse popolari camminassero prive di Dio. Come si può pensare al giorno in cui l'umanità non vivesse più di Dio? Senza padre e senza madre si può vivere, ma senza Dio no» [cit. da *Nel nome della Divina Provvidenza*, Piemme, Casale Monferrato 2004, pg. 50]. È proprio questo il tragico tentativo che l'Occidente sta sperimentando.

Cari fratelli e sorelle che cosa fare in una situazione in cui l'uomo è in così grave pericolo? Mi limito solo ad un accenno, che però reputo di fondamentale importanza.

La sapienza cristiana, cari amici, viene trasmessa di generazione in generazione nelle famiglie, in primo luogo. L'atto educativo è la pietra angolare di ogni vera civiltà. La Sede della sapienza visitò dapprima una famiglia, una casa.

La S. Vergine sia «Guardia» in primo luogo delle nostre famiglie. Tenga lontane da esse tutte le insidie che oggi la minacciano; le visiti - come ha fatto con Elisabetta - perché in ognuna di esse possa sempre esserci la gioia pura e vera dell'amore e del dono della vita.

Omelia nella Messa per gli esercizi spirituali dei Diaconi permanenti

Seminario Arcivescovile
Domenica 30 agosto 2009

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio oggi ci invita “al cuore”. È un invito a considerare la condizione del nostro cuore come il fattore decisivo della nostra relazione con Dio. Certamente è questo un invito che percorre tutta la predicazione profetica, ma sulla bocca del Signore risuona con particolare forza.

È il caso di ricordare appena che il “cuore” nel vocabolario biblico indica la persona considerata dal punto di vista del centro motore del suo pensare, giudicare ad agire. È la sorgente da cui scaturisce tutta la vita della persona.

La parola di Gesù ci richiama al fatto che la vera purificazione, santificazione della nostra persona consiste nella purificazione del cuore. La vicinanza dell'uomo a Dio o è in primo luogo vicinanza del cuore o non è vicinanza. Il primo e fondamentale culto che gli dobbiamo, deve nascere dal cuore.

La purificazione del cuore è sempre stata quindi uno dei temi principali dell'insegnamento di tutti i grandi maestri della vita spirituale, ad iniziare dai Padri del deserto.

La condizione fondamentale è la custodia del cuore: il fare attenzione ai pensieri che chiedono di dimorare in esso. È una vera e propria disciplina interiore, di cui l'esercizio quotidiano dell'esame di coscienza è l'espressione più importante.

2. Tuttavia cari fratelli, ciò che purifica il cuore – ci viene insegnato nella prima lettura – è l'ascolto e l'assimilazione profonda della Parola di Dio.

È mediante l'assimilazione della Parola, che la persona lascia progressivamente il suo modo di pensare e di valutare, e si conforma sempre più profondamente al modo di pensare divino. «Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla». Ogni parola di Dio è preziosa e va accolta.

Cari fratelli e sorelle, amate la Parola di Dio. Dedicate ogni giorno al suo ascolto e alla sua meditazione un congruo tempo. Solo così il

vostro cuore si purificherà sempre più profondamente, e sarete “santificati nella verità”. E quindi – come ci ha detto il Salmo – potremo abitare nella tenda del Signore.

3. «Quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?». È questo il frutto più prezioso della purificazione del cuore: la vicinanza di Dio, l'intimità con Lui.

Ed infatti Mosè pone la ragione di questa vicinanza nel fatto che la Parola di Dio, la sua divina istruzione, sia osservata.

Ma l'esperienza del popolo è stata che proprio questa divina istruzione, la legge di Dio, era occasione di lontananza di Dio dal suo popolo. Esso infatti non obbediva alla Parola, ed il suo cuore era estraneo.

Il profeta Geremia ci rivela che questo sarà il dono specifico della Nuova Alleanza: la legge di Dio sarà scritta nel cuore, poiché – aggiungerà Ezechiele – lo stesso Spirito di Dio verrà nel cuore dell'uomo.

Ecco, la grande meditazione sulla purificazione del cuore si chiude. È mediante il dono del suo Spirito, che Dio stesso purificherà i nostri cuori. È il dono dello Spirito Santo il centro della Nuova ed eterna Alleanza. San Serafino di Sarov giungerà quindi a dire che tutto lo scopo della vita cristiana è di preparare l'uomo a ricevere il dono dello Spirito.

Preghiamo dunque con la Chiesa: Veni, Sancte Spiritus ... flecte quod est rigidum; rege quod est devium.

Omelia nella Messa nel 40° della morte di Don Olinto Marella

Opera Padre Marella – San Lazzaro di Savena
Domenica 6 settembre 2009

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio che ci viene oggi donata nella prima lettura e nella pagina evangelica, è la rivelazione della cura che Dio si prende dell'uomo bisognoso.

È particolarmente illuminante questa parola, nel giorno in cui facciamo memoria del 40.mo anniversario della morte del Servo di Dio Olinto Marella, grande testimone della carità.

È Gesù la rivelazione di Dio che si prende cura di ogni sofferente. La pagina evangelica ci mostra questa predilezione del Signore. Ogni particolare del racconto evangelico è significativo.

Gesù si trova «in pieno territorio della Decapoli». Era un territorio pagano. La misericordia del Signore non ha confini, e non fa eccezioni di persone. Ogni persona è ai suoi occhi preziosa.

Gesù guarisce un sordomuto. Cari fratelli e sorelle, questa guarigione ha un significato molto profondo. Il mezzo fondamentale attraverso cui si istituiscono le relazioni fra le persone è la parola. È parlando e ascoltando che si generano i rapporti sociali. La loquela e l'udito sono i due grandi veicoli della comunicazione.

La mutevolezza e la sordità rendono impossibile la comunicazione, e quindi introducono la persona colpita nel deserto della solitudine. Viene come disintegrato ed emarginato dal consorzio sociale.

Cari fratelli e sorelle: quanta solitudine, quanta emarginazione nella società di oggi! È questa la povertà più grande che possa colpire una persona: la solitudine, l'estraneità.

In fondo, il Servo di Dio don Olinto Marella colla sua opera, colla sua vita ha voluto precisamente liberare ogni persona sola, e quindi abbandonata a se stessa, dalla sua emarginazione.

Gesù guarisce il sordo-muto. La guarigione fisica è il segno di una guarigione ben più profonda: è il simbolo della sua stessa opera redentiva.

L'atto redentivo di Cristo infatti si propose di ricostruire l'unità delle persone umane: con Dio e fra di loro. Il frutto dell'opera redentiva di Cristo è la Chiesa. E la Chiesa è l'unità in Cristo di ogni persona che abbia creduto al Vangelo: di ogni persona, anche di chi abita «in pieno territorio della Decapoli».

C'è poi anche un altro particolare, troppo importante per essere tralasciato. Gesù compie il miracolo compiendo dei gesti fisici, toccando fisicamente il sordo-muto: «gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua». Cari fratelli e sorelle, l'esperienza cristiana ha una dimensione sacramentale. È mediante gesti semplici, visibili, servendosi di cose materiali che Cristo opera la nostra redenzione.

Dunque, cari amici, la parola di Dio oggi è la manifestazione della grande opera del suo amore: liberarci dalla nostra solitudine; introdurci nella sua famiglia, la Chiesa; ricostruire la vera unità fra noi.

2. La seconda lettura ci istruisce sulle conseguenze pratiche di questo dono che ci è stato fatto. La grazia che ci è stata concessa diventa compito e missione da compiere.

Il principio pratico è enunciato in un modo molto semplice e chiaro: «non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo». Cioè: credere in Gesù e non trattare tutti con uguale rispetto, sono due attitudini che non possono stare assieme.

L'opera e la testimonianza del Servo di Dio don Olinto Marella è stata esemplare al riguardo.

Cari fratelli e sorelle, nella prima lettura abbiamo ascoltato la voce del profeta: «... scaturiranno acque nel deserto; scorreranno torrenti nella steppa. La terra bruciata diventerà una palude, il suolo arido si muterà in sorgenti d'acqua».

I santi della carità sono le acque che scaturiscono nel deserto delle nostre solitudini. Sono i torrenti che scorrono nella steppa del nostro egoismo. Là dove la terra dei rapporti umani era bruciata dall'oppressione, dall'emarginazione, il santo della carità fa scaturire sorgenti d'acqua. È la «carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone ... la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» [Lett. Enc. *Caritas in veritate* 1,1].

Relazione alla Società Medica Chirurgica di Bologna sul tema: “Ratio ethica e ratio tecnica: alleanza, separazione o conflitto?”

Archiginnasio – Bologna
Sabato 12 settembre 2009

La questione del rapporto fra la ragione tecnica e la ragione etica è uno dei nodi dell’attuale dibattito contemporaneo sull’uomo. Nel breve spazio di una conferenza non mi è possibile neppure avvicinarmi ad una completezza di trattazione del tema; mi devo limitare ad alcuni punti essenziali.

Inizio dalla semplice ma necessaria chiarificazione dei termini. La ragionevolezza tecnica e la ragionevolezza etica sono due realizzazioni della ragionevolezza pratica: due *species* dello stesso *genus*, la ragione pratica.

Ma cos’è allora la ragione pratica? Quando l’uomo fa uso pratico della sua ragione? Quando regola l’esercizio della sua libertà e dei propri dinamismi operativi in ordine al raggiungimento di uno scopo. La ragione pratica è la regolamentazione della propria libertà e dei propri dinamismi operativi. Mi sia consentito un esempio. Lo studio della meccanica celeste costituisce esercizio della propria ragione. Ma certamente non esercizio pratico, poiché lo studio riguarda realtà che non dipendono dalla libertà umana.

Questo è il *genus* “ragione pratica”. In che cosa si differenziano fra loro le due *species*, ragione tecnica – ragione etica? Siamo ad un punto fondamentale della nostra riflessione.

1. La ragione tecnica regola il *fare* dell’uomo; la ragione etica regola l’*agire* dell’uomo. La differenza fra questi due modi di operare consiste nel fatto che il fare non perfeziona la persona come tale che opera, ma semplicemente esprime la sua capacità di fare bene qualcosa [una casa, un ponte, un utensile...]; l’agire al contrario perfeziona la persona come tale che agisce, poiché il termine o effetto dell’azione è intrinseco al soggetto agente stesso. Un solo esempio. Chi ruba, diventa un ladro: il termine dell’agire è la persona che agisce. Chi costruisce male un ponte, dimostra solo di essere un cattivo costruttore, poiché è la qualità del prodotto che interessa.

In sintesi potremmo dire: il fare è sempre transitivo ed esteriorizza la persona; l'agire è sempre intransitivo ed interiorizza la persona.

La seconda differenziazione specifica consegue alla prima. Questa - la prima differenziazione - fonda ed esige due attitudini essenzialmente diverse nella persona: l'abilità tecnica e la sapienza pratica.

L'abilità tecnica dispone l'uomo a produrre bene, cioè ad effettuare prodotti perfetti, in grado cioè di servire allo scopo per cui sono fatti. La sapienza pratica dispone l'uomo ad agire bene, cioè a compiere quelle scelte che sono conformi al bene della persona come tale, e sono capaci di realizzare una buona vita umana.

Da queste due fondamentali differenziazioni deriva che la logica della ragione tecnica è profondamente diversa dalla logica della ragione etica. Per logica intendo il complesso delle regole che la ragione segue quando è in atto.

La logica propria della ragione tecnica è *l'efficacia*. Essa in sostanza, prima di mettersi in atto, deve rispondere a due domande fondamentali: ciò che intendo fare è fattibile? [Comunemente si dice: è tecnicamente possibile?]; il costo della produzione è inferiore o equivalente ai benefici? [la regola del rapporto costo - benefici]. Qual è la qualità del prodotto? È poi la domanda che a produzione finita il tecnico si pone sempre. Qualità significa, secondo la logica tecnica, capacità del prodotto di rispondere alla domanda per cui è stato chiesto.

La logica propria della ragione etica è completamente diversa. Essa, la ragione etica, non si accontenta di chiedere se l'azione che la persona umana sta per compiere è tecnicamente possibile, ma se è un'azione buona o cattiva, giusta o ingiusta; l'equivalenza costi-benefici non interessa alla ragione etica: il martirio comporta il costo più grande, la propria vita, ma il martire non ne fa conto. La capacità della sua azione di rispondere ad esigenze estrinseche non è tenuta in conto dalla ragione etica, dal momento che essa non giudica in base alle conseguenze del suo agire.

Ma fino ad ora abbiamo presentato la logica della ragione etica *per contrarium* alla ragione tecnica. Possiamo però tentare una definizione descrittiva diretta.

La logica etica in sostanza è la logica della verità circa il bene della persona. Essa, quando si mette in atto, risponde alla seguente domanda: che rapporto esiste fra questo atto che sto per compiere e

la realizzazione vera di me stesso come uomo? La pagina manzoniana che espone la riflessione che l'Innominato fa nella famosa notte sulla propria vita passata è una delle più potenti raffigurazioni della ragione etica. La domanda sul significato etico dell'azione che la persona sta per compiere è la domanda circa il modo con cui l'azione si iscrive nel progetto fondamentale della vita di chi agisce; è la domanda circa la relazione fra l'azione che sto per compiere e l'orientamento della volontà ad una vita veramente buona.

La logica tecnica è quindi una logica attinente agli strumenti in ordine ad uno scopo: una logica *strumentale*. La logica etica è una logica *progettuale*: riguarda la realizzazione di sé in quanto progettata dalla ragione e attuata dalla libertà.

San Tommaso esprime tutto questo in modo esemplarmente limpido, quando scrive: *Ratio aliter se habet in artificialibus, et aliter in moralibus... In moralibus ordinatur ad finem communem totius humanae vitae* [I, II, q. 22, a. 3, *ad secundum*]. E quindi, mentre la logica tecnica riguarda risposte particolari a bisogni particolari, la logica etica riguarda *quae pertinent ad totam vitam hominis et ad ultimum finem vitae humanae* [I, II, q. 97, a. 4, *ad tertium*].

Da questa nostra prima riflessione consegue che alla persona ragionevole non è chiesto di scegliere se usare eticamente la sua ragione oppure se tecnicamente. Ragione tecnica e ragione etica non sono alternative. Per almeno due motivi:

Il primo. Non si tratta di due facoltà spirituali, lasciate alla libertà dell'uomo. È la stessa identica ragione che può essere usata e in un modo e nell'altro, dal momento che la logica intrinseca ai due usi è distinta.

Da ciò deriva che l'optare per l'una o per l'altra è sempre un impoverimento dell'uomo, perché riduce le sue capacità razionali. Una cultura che non coniuga assieme le due possibilità è una cultura povera.

Il secondo. Ragione tecnica e ragione etica si propongono lo stesso fine: il bene della persona umana. Questa prospettiva merita un'attenta considerazione.

Il bene denota la condizione di realizzazione delle inclinazioni della persona umana. Pertanto esistono tanti beni umani quante sono le risposte soddisfacenti le inclinazioni umane. È rimasta classica la sistemazione tommasiana in tre originarie inclinazioni umane: inclinazione a vivere [il bene umano della vita]; inclinazione

al rapporto sessuale uomo-donna [bene umano del matrimonio e della procreazione]; inclinazione alla convivenza sociale [bene umano della società] e alla conoscenza della verità dell'intero [bene umano della religione].

Si deve tuttavia fare attenzione che queste inclinazioni e correlativi beni umani non sono come linee parallele, ma sono intimamente unificate dalla loro intrinseca esigenza ad essere realizzate in modo "umano". Non un qualsiasi modo di vivere in società è cercato dall'uomo, ma vivere in una società giusta; non un qualsiasi rapporto uomo-donna è umanamente degno; l'esperienza religiosa deve essere accuratamente difesa dalla superstizione.

Esiste cioè un'esigenza inscritta nella persona umana come tale di vivere secondo un ordine, una bellezza intelligibile. In una parola: secondo ragione.

Esiste nell'uomo l'inclinazione a vivere che sembra condividere con ogni organismo vivente. Ma in realtà l'inclinazione vitale nell'uomo è abitata da una esigenza secondo la quale non basta vivere, ma sono necessarie ragioni per cui "vale la pena di vivere".

La ragione tecnica si pone al livello dell'inclinazione a vivere condivisa con ogni organismo vivente; la ragione etica è la ricerca del senso della vita.

L'operetta morale di Leopardi - Dialogo fra scienziato e metafisico - è al riguardo esemplare.

Quando dunque parliamo di ragione etica, intendiamo l'uso che la persona umana fa della sua ragione, quando, inclinata a vivere dignitosamente, cerca di scoprire le modalità di un'autorealizzazione vera.

Anche da questo punto di vista, dal punto di vista del soggetto agente, ragione tecnica e ragione etica non sono nemiche: lavorano al bene dell'uomo su piani diversi. Ma è altrettanto vero che la ragionevolezza tecnica deve integrarsi nella ragionevolezza etica. Integrazione non significa annessione; significa subordinazione. Una tecnica insubordinata all'etica porta alla devastazione dell'*humanum* e del cosmo.

Faccio un esempio. Tutti sono concordi nel ritenere che sono necessari nuovi "global legal standard" per superare l'attuale crisi finanziaria ed economica [proibizione dei contratti speculativi, eliminazione dei paradisi fiscali ...]. È la ragione tecnica che è chiamata a un grave lavoro. Ma senza una forte ragione etica, quel lavoro sarebbe inefficace.

2. Chiarita la distinzione e la possibilità per l'uomo di essere e tecnicamente ed eticamente ragionevole, di usare cioè la sua ragione pratica in due modi specificamente distinti, vorrei ora mostrarvi come stiamo assistendo a una vera e propria rivoluzione culturale.

Essa consiste nella riduzione della ragionevolezza pratica alla sola ragionevolezza tecnica. Riduzione speculare alla riduzione della ragionevolezza teoretica alla ragionevolezza scientifica. Tecnicismo e scientismo sono i due colpi mortali inferti alla ragione. Vi è un rapporto fra i due. Ma ritorno subito al primo riduzionismo.

Parto da un fatto. Il 30 luglio scorso, il C.d.A dell'AIFA ha autorizzato a maggioranza l'immissione in commercio della RU486. L'organismo in questione ha competenza esclusivamente tecnica; esso deve giudicare l'idoneità del farmaco con riferimento alla salute della donna.

Il fatto dà da pensare. Si sono censurate domande che non sono per la razionalità tecnica, ma per quella etica, sia nel suo uso privato, che nel confronto pubblico, politico. Ciò che è tecnicamente possibile fare è *eo ipso* ragionevolmente agibile. Siamo cioè davanti ad una vera e propria annessione della ragione etica da parte della ragione tecnica. Annessione che non dico toglie sovranità alla ragionevolezza etica, ma ne nega persino l'autonomia di senso.

Lasciando ora la considerazione di questo fatto, al quale se ne potrebbero aggiungere altri, quali per esempio la dicotomia fra l'economico e il sociale, facciamoci una domanda di fondo: *come è stato possibile teoreticamente il sequestro della ragionevolezza etica da parte della ragionevolezza tecnica, sequestro a cui è conseguita la prassi di una tecnocrazia inappellabile?* Cercherò ora di rispondere in maniera essenziale a questa domanda. Sono pienamente cosciente della difficoltà che si incontra a costruire una risposta a quella domanda.

La mia risposta, in sintesi, è comunque la seguente: è l'ingresso nella coscienza europea della definizione dell'uomo come soggetto utilitario, che ha consentito sul piano teoretico il sequestro della ragione etica da parte della ragione tecnica, e sul piano pratico l'avvento della tecnocrazia.

Il punto basilare della mia risposta è la concezione di «soggetto utilitario». La definizione descrittiva che ne dà il F. Botturi mi sembra molto chiara e precisa. «Con soggetto utilitario si può intendere l'idealtipo dell'agente il cui orizzonte antropologico è

costituito dai suoi bisogni ed interessi (...), il cui criterio di soddisfazione è polarizzato dalla psicologia centripeta dell'amor proprio: bisogni ed interessi sempre mediati affettivamente da passioni e sentimenti rispetto a cui la ragione si auto interpreta, in modo nuovo, come funzione pratica strumentale di calcolo, di previsione, di effettuazione» [*La generazione del bene. Gratuito ed esperienza morale*, V&P. Milano 2009. pag. 274].

Per capire dunque la definizione dell'uomo come soggetto utilitario, occorre tenere presenti i seguenti punti.

Primo. Ciò che muove la persona ad agire, a compiere una scelta piuttosto che un'altra, sono esclusivamente i suoi bisogni ed interessi mediati dalle passioni.

Secondo. La costruzione della propria vita secondo questo modello centripeto non può essere giudicata dalla ragione. In altre parole, la domanda se esista una realizzazione veramente buona della vita umana che si contrapponga ad una realizzazione solo apparentemente buona, è stata privata di senso. Ciascuno è giudice di sé stesso quanto alla sua concezione di una vita buona: *de gustibus non est disputandum!*

Terzo. La ragione pratica viene spossessata della sua capacità di giudicare la verità o meno di una concezione, di un progetto di vita buona, dal momento che non esistono criteri universalmente validi [e la ragione è comunque la facoltà dell'universale] per discernere progetti veri da progetti falsi.

Alla ragione non resta che studiare il modo con cui realizzare i desideri, e rispondere ai bisogni: ha solo una funzione strumentale. Verificare la possibilità tecnica di realizzazione, calcolare il rapporto costo-benefici; prevedere la qualità del risultato. E questa è la definizione di ragione tecnica.

Mi fermo un momento su questo punto, perché è fondamentale. La ragione non è in grado di giudicare ciò che il desiderio passionale vuole; non ha la capacità di pronunciare giudizi universalmente validi di valore circa i "fini desiderati/passionali" dell'uomo. E pertanto non ha la capacità di pronunciare giudizi universalmente validi di valore circa le singole scelte ed atti in rapporto alla progettazione totale della vita [ad totam vitam hominis, direbbe Tommaso].

La ragione è solo chiamata a verificare quali sono le vie, i mezzi per realizzare il fine desiderato. Cioè: la razionalità etica consiste nella razionalità tecnica.

Riassumo quanto sono venuto dicendo in questo secondo punto. Il sequestro della ragione etica da parte della ragione tecnica è la conseguenza di una concezione dell'uomo, che si è andata imponendo nella coscienza europea. Una concezione "individualista" che ha generato il "paradigma utilitarista" come interpretazione esclusiva dell'agire umano.

3. Vorrei ora in questo terzo ed ultimo punto condurre una breve riflessione circa la condizione della professione medica alla luce di quanto ho detto sopra.

La riflessione sulla professione medica è un punto di vista privilegiato per prendere coscienza lucida della problematica sopra schizzata. Per quale ragione? Perché la professione medica è l'incrocio della ragionevolezza etica con la ragionevolezza scientifico-tecnica: fin dall'inizio, come dimostra il giuramento di Ippocrate. L'esercizio della professione medica, infatti, lungo i secoli è andata elaborando un suo codice etico - una sua deontologia - risultato della simultanea coniugazione e di ragionevolezza etica e di esperienza professionale. La deontologia medica nasce e cresce sulla consapevolezza di una identità della professione, che non è semplicemente definita da un consenso sociale. È frutto di esemplari figure mediche; di rapporti fra maestri riconosciuti e discepoli; di trasmissione di un ethos condiviso.

Ma nello stesso tempo, la professione medica è esercizio di ragionevolezza scientifico-tecnica. Non insisto su questo, perché direi delle ovvietà.

Che cosa significa per la professione medica il sequestro della ragionevolezza etica da parte della ragionevolezza tecnica? Prima di rispondere devo introdurre nella mia riflessione una tematica di carattere più generale. Potevo farlo prima; non ho voluto, per non sovraccaricare troppo il percorso che andavo facendo.

La comparsa del soggetto utilitario, o meglio il paradigma dell'utilitarismo usato come cifra interpretativa unica della soggettività umana, ha avuto conseguenze assai rilevanti sull'uso pubblico della ragione etica, sull'etica pubblica cioè. Etica pubblica che ha nella produzione delle leggi una delle sue manifestazioni più importanti. Mi limito solo al nodo centrale di questa problematica.

Partendo dal presupposto che la ragione umana non è capace di pronunciare un giudizio sulle concezioni e progetti di vita buona sulla base di argomentazioni universalmente condivisibili, si

conclude che la regolamentazione dei rapporti sociali deve essere eticamente neutrale. Nessuna concezione di bene, di vita buona, deve transitare attraverso la norma giuridica. Ciascuno deve essere libero di compiere i suoi desideri. In sintesi, la costruzione dell'ordinamento giuridico deve prescindere dal soggetto agente, dalla sua auto-comprensione esistenziale.

In questo contesto si vanno imponendo due conseguenze sull'ambito della professione medica.

La prima. Non esiste una identità della professione medica come fonte di giudizi e norme morali, che preceda e la legislazione statale e il rapporto col paziente. Il richiamo al principio: "questo non può essere richiesto al medico come tale", è un richiamo sempre più debole e di fronte allo Stato e di fronte al privato. Resiste ancora la figura dell'obiezione di coscienza: fino a quando?

La seconda. Il rapporto medico-paziente si configura sempre più come offerta, prestazione d'opera per soddisfare un desiderio, un bisogno. La prestazione deve solo essere tecnicamente corretta. Poiché la correttezza tecnica è sempre più o meno a rischio, è necessario assicurarsi contro ogni rischio.

Il rapporto medico-paziente cessa progressivamente di essere pensato come alleanza terapeutica, e diviene sempre più prestazione d'opera tecnicamente corretta su richiesta. Dei due fondamentali referenti della professione medica, scienza e coscienza, va progressivamente scomparendo il secondo. Cioè: il sequestro della ragionevolezza etica da parte della ragionevolezza tecnica non sta risparmiando la professione medica. Anzi, è uno dei luoghi in cui è più agevole vederne gli effetti devastanti [assieme al campo dell'attività economica]. Uno di questi è la degradazione della professione medica.

4. Sono giunto alla conclusione. Qualcuno vedendo la "sconfitta" della ragione etica, potrebbe pensare: "tanto peggio per essa!". In realtà come ho già detto, e come risulta da tutta la precedente riflessione, questa sconfitta è in realtà la sconfitta dell'uomo in quanto tale, la sua riduzione ad oggetto.

Che cosa questo, alla fine, significhi, posso esprimerlo attraverso il confronto fra il comportamento di Sir Ugo de Morville e di Abramo.

Il primo è uno dei cavalieri che nel dramma di T.S. Eliot *Assassinio nella Cattedrale* uccidono l'arcivescovo Th. Becket. Ad

assassinio avvenuto Sir Ugo de Morville si rivolge agli spettatori e giustifica l'omicidio nel modo seguente:

“A nessuno dispiace più che a noi d'essere obbligati a usare violenza. Sfortunatamente vi son tempi nei quali la violenza è l'unico modo per poter assicurare la giustizia sociale. In altri tempi voi condannereste un Arcivescovo con un voto del Parlamento e lo decapitereste con tutte le forme come traditore e nessuno porterebbe la taccia di assassino ... Ma se voi siete ora arrivati a una giusta subordinazione delle pretese della Chiesa al benessere dello Stato, ricordatevi che siamo stati noi a fare il primo passo”.

Ben diversa è l'attitudine di Abramo quando venne richiesto dal Signore di sacrificare il figlio. Anzi contraria. Egli sa semplicemente che per essere se stesso, deve uccidere il figlio, poiché questa obbedienza lo fa diventare ciò che è: il servo del Signore. Sulla base di un calcolo delle conseguenze, questa era l'unica scelta completamente sbagliata. La discendenza sarebbe finita, e con essa ogni futuro.

Chi ha ragione? “Dal punto di vista della storia universale diventa falsa una proposizione che dal punto di vista etico è vera ed è la forza vitale dell'etica: il rapporto di possibilità che ogni individualità esistente ha rispetto a Dio” (S. KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non filosofica*, parte seconda, Sezione seconda, Cap. primo, in *Opere*, ed. Sansoni, Firenze 1972 pag. 341b). E' questa, alla fine, la conclusione. Dal punto di vista della storia, Ugo de Morville ha ragione ed Abramo ha torto; dal punto di vista etico, ragione e torto si rovesciano.

La falsità della proposizione del cavaliere risulta evidente considerando attentamente la sua argomentazione: essa poggia tutta su ciò che avverrà nel futuro ed è in futuro e dal futuro che egli riceve l'assoluzione. Dunque, quando egli sarà già morto.

Questo modo di argomentare dimentica però la cosa più evidente: che una volta Ugo de Morville è stato vivo. Ma questo deve essere dimenticato, altrimenti tutta l'argomentazione crolla interamente, poiché la considerazione storica – cioè il calcolo dei pro e dei contro fatto in base alla prudente previsione delle conseguenze – comprende tutto partendo dal dopo che l'atto è già stato compiuto: non è l'uomo nell'istante cioè della sua decisione esistenziale, che interessa. Non è l'uomo reale, vivo, ma l'uomo già passato.

Tutto al contrario accade nell'uso che Abramo fa della ragione etica: egli è giustificato per il modo con cui pone se stesso ora e qui di fronte a Dio.

E l'etica è la verità circa il bene dell'uomo - dell'uomo concreto, in carne ed ossa - perché Dio non è il Dio dei morti, ma il Dio dei viventi; e la suprema decisione cui è chiamata oggi la libertà dell'uomo è se considerare se stesso solo dal punto di vista del tempo o anche e soprattutto dal punto di vista dell'eternità. L'etica è il respiro dell'eternità nell'uomo.

In fondo, questa riflessione ha cercato di porre in questi termini la domanda circa l'uomo.

Omelia nella Messa di ringraziamento per la canonizzazione di Bernardo Tolomei, fondatore dei Benedettini Olivetani

Basilica di S. Stefano
Sabato 12 settembre 2009

«Il Signore disse ad Abram: vattene dal tuo paese...». Ciò che è avvenuto nella vita di Abramo, cari fratelli, accade all'inizio di ogni grande esperienza di fede nella Chiesa. È accaduto nella vita di S. Bernardo Tolomei.

All'inizio sta una chiamata di Dio che comporta un distacco dalla dimora della propria esistenza: in senso figurato o fisico. Così è accaduto a Bernardo. Egli inizia la sua "avventura" staccandosi da Siena, sua città natale nel 1313, con due amici per ritirarsi nella solitudine di Accona.

Che cosa muove Bernardo a questa scelta? La chiamata di Dio ad una pura vita evangelica, sul modello della prima comunità apostolica. Abramo lascia, per divina chiamata, la religione dell'idolatria per seguire il Signore. Bernardo ed i suoi due amici rompono colla forma di vita precedente per seguire il Signore in una forma di vita caratterizzata dalla preghiera, dalla *lectio divina*, dal lavoro manuale e dal silenzio. La radicalità della svolta è significata anche dal cambiamento del nome: fino ad allora era Giovanni, da ora in poi si chiamerà Bernardo.

«Farò di te un grande popolo, e ti benedirò», dice il Signore ad Abramo. La chiamata di Dio anche quando è alla solitudine, non è mai una chiamata esclusiva ed escludente, ma è sempre inclusiva ed includente. Colui che è chiamato, diventa capace di una paternità e di una fraternità che nasce dalla sua immersione nel mistero della Chiesa. Ed infatti, solo cinque anni dopo circa la sua chiamata alla solitudine, anche Bernardo, come Abramo, ebbe la visione premonitrice, profetica, della sua capacità generativa, ebbe la visione di una scala sulla quale vide salire numerosi monaci attesi in cima da Gesù e Maria. Era la divina profezia che lo illuminava sul suo futuro destino. Ed infatti nel 1319 egli otteneva dal suo Vescovo, il Vescovo di Arezzo, il decreto di erezione per il futuro monastero di S. Maria in Monte Oliveto, sotto la Regola di S. Benedetto. Dalla paternità di Bernardo era nata nella Chiesa una

nuova famiglia monastica, che otterrà la sua definitiva approvazione il 2 gennaio 1344 dal papa Clemente VI.

2. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati». Cari fratelli e sorelle, queste parole del Signore ci rivelano di quale capacità ci fa dono la grazia di Cristo. Essa ci rende capaci di amare come Cristo ha amato: ci rende partecipi della stessa capacità di Cristo.

Ciò accadde in modo mirabile in Bernardo: amò come Cristo ha amato. Quando nel 1348 scoppiò a Siena, come in molte altre città italiane, una terribile peste, egli non esitò a lasciare la sua solitudine per portarsi ad aiutare ed assistere gli appestati. Ne fu anch'egli contagiato, e morì martire della carità.

Il santo abate nutriva il suo cuore di questa sublime capacità di amare in una vita intensa di preghiera, fortemente caratterizzata da una profonda devozione eucaristica e mariana. L'abito bianco di cui vestono i suoi monaci doveva essere il segno permanente della loro particolare venerazione verso la Madre di Dio.

Cari fratelli e sorelle, questa solenne celebrazione sia occasione ed invito anche per noi a una vita più profondamente nutrita di preghiera, più generosa nel servizio al prossimo, intimamente eucaristica e mariana.

Omelia nella Messa per la 30^a edizione della Festa dello Sport

Chiesa parrocchiale di Zola Predosa
Domenica 13 settembre 2009

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica ci istruisce divinamente a riguardo della nostra fede, e quindi del nostro rapporto col Signore.

La nostra fede, cari amici, è prima di tutto il riconoscimento di una persona: la persona di Cristo. Il vero credente non si limita a ripetere, a pensare ciò che “la gente dice che Cristo sia”. Il vero credente riconosce in Gesù «il Cristo», cioè Colui che Dio ha inviato come unico nostro Salvatore.

Il vero salto di qualità, la vera diversità fra il riconoscimento della persona di Cristo compiuto dal credente e ciò che di Gesù pensa o dice il non-credente, consiste in questo. Per chi non crede Gesù è «uno dei profeti». Appartiene cioè ad una serie, ad una classe o categoria di persone: “uno dei ...”. È stato detto: “dei fondatori di religione”; “dei maestri di morale”; “dei grandi rivoluzionari sociali”.

Per il credente invece Gesù è assolutamente unico; non fa parte di nessuna serie; è un “caso assolutamente singolare”. Egli è «il Cristo». È Dio stesso fattosi uomo.

Cari fratelli e sorelle, questa è la nostra fede! Essere cristiani dipende da questo atto di riconoscimento della persona di Gesù: non principalmente dal vivere in un modo piuttosto che in un altro. Non è la condotta che definisce l'esistenza cristiana. È la fede in Gesù il Cristo.

Non dimentichiamolo mai, cari amici, specialmente oggi. Siamo infatti quotidianamente insidiati dal pensiero che tutte le religioni siano ugualmente funzionali alla costituzione di un codice etico universale, ad un universo di valori da tutti condivisibili. Ciò che non è funzionale a questo scopo, è ritenuto essere semplicemente opinabile: né vero né falso. Il rapporto con Cristo, vero asse centrale di tutto il cristianesimo, è il riconoscimento della verità della sua persona.

2. Ma la pagina evangelica continua con un dialogo fra Gesù e Pietro che ha confessato la vera fede, che diventa un vero e proprio scontro.

Che cosa rimprovera Gesù a Pietro? «tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». In merito a che cosa Pietro non pensava «secondo Dio»? in merito alla missione redentiva di Gesù.

L'apostolo aveva riconosciuto con verità che Gesù era il Messia inviato da Dio. Ma aveva subito registrato questa divina illuminazione nella e secondo la sua mentalità.

Aveva ridotto il pensiero di Dio a misura del suo pensiero. Nel senso che Pietro non riusciva a concepire come Gesù, inviato da Dio, dovesse «molto soffrire, ed essere riprovato, e poi venire ucciso».

Cari amici, questo scontro fra Gesù e Pietro ci introduce ad una comprensione molto profonda della nostra fede.

Crederci, miei cari, non significa semplicemente riconoscere la vera identità di Gesù, e poi per il resto continuare a pensare come prima. La fede deve penetrare, e come innervarsi dentro al nostro modo di pensare, di valutare, di giudicare. Come cristiani siamo chiamati ad avere in tutto il pensiero di Cristo. La separazione nella nostra persona e nella nostra vita fra il credere e il pensare è una grave malattia spirituale del cristiano. Pietro credeva in Gesù, ma non la pensava come Gesù.

In che modo la fede diventa pensiero? Come possiamo giungere ad avere il pensiero di Cristo? Cari amici, la scuola dove si impara a pensar come Cristo, è la Chiesa.

È nella docilità al Magistero della Chiesa che siamo gradualmente portati a pensare come Cristo, circa i grandi problemi quotidiani della nostra vita.

Avete sentito che cosa dice il Salmo: «Camminerò alla presenza del Signore sulla terra dei viventi». Cari amici: che cosa grande è camminare alla presenza del Signore! Vivere cioè nella sua luce. È l'obbedienza della fede che fa scendere dentro le nostre tenebre la luce di Dio. Apriamo ad essa la nostra mente; non opponiamo resistenza né tiriamoci indietro. La fede che diventa nostro modo di pensare, ci indica la via della vita.

Omelia nella Messa per la Famiglia francescana in occasione dell'8° centenario della prima regola

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 17 settembre 2009

«**F**ratelli, quanto a me, non sia mai che io mi vanti di altro che della croce del nostro Signore Gesù Cristo». Cari fratelli e sorelle, queste parole dell'Apostolo illuminano di luce singolare questa solenne celebrazione dell'ottavo centenario dell'approvazione della prima regola di S. Francesco. E reciprocamente questa celebrazione ci fa entrare più profondamente nel significato della parola apostolica.

L'apostolo pone ogni suo vanto nella croce di Cristo. «Ogni (suo) vanto»: cioè ogni sicurezza, ogni motivo di gloria, ogni ragione di vivere, nella croce, nell'amore crocefisso di Cristo. Tutto il resto lo ritiene una perdita [cfr. Fil 3,7-9].

«E dopo che il Signore mi dette dei fratelli» scrive Francesco nel *Testamento* «nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del vangelo. E io lo feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me lo confermò» [Opuscola S. Patris Francisci A., Grottaferrata 1978, pag. 310]. «*Vivere secondo la forma del vangelo*», è ciò che viene rivelato a Francesco come il progetto della sua vita e della vita dei fratelli datigli dal Signore. È il vangelo come “forma vitae” che viene divinamente ispirato a Francesco.

Ma che cosa significa «vivere secondo la forma del vangelo»? non hanno questo progetto tutti i grandi fondatori? Benedetto nel prologo della sua Regola designa la sua comunità come «scuola del vangelo». Ignazio coi suoi Esercizi Spirituali non ad altro vuole portare l'esercitante che ad una perfetta *sequela Christi*. «Io porto nel mio corpo il marchio di Gesù», ci ha detto l'Apostolo. Francesco pensa ad un stile di vita che porta il “marchio di Gesù”; nella quale cioè si *imprime* così profondamente lo stile, la forma di vita di Cristo che la vita del frate *esprime* oggi la stessa esistenza di Gesù.

Ciò spiega perché Francesco non prende a modello, come al suo tempo avveniva per molti religiosi, la comunità primitiva di Gerusalemme [cfr. At 2,44-47], ma la vita stessa di Gesù. Ciò spiega

anche le sostanziali innovazioni che Francesco introduce nella disciplina canonica della vita religiosa. “Al posto del *monasterium* c’è il *mundus* ... al posto della stabilità in un luogo (*stabilitas loci*) c’è l’andare per il mondo (*ire per mundum*)” [P. MARTINELLI, in *La grazia delle origini* (A.A.V.V.), EDB 2009, 28].

“Portare il marchio di Gesù” non significa solo una sequela esteriore di Gesù in povertà, umiltà, itineranza, ma più profondamente essere “marchiati” nell’intimo da Gesù: dalla sua relazione al Padre, dalla sua filiale obbedienza, dall’intima partecipazione alla sua passione.

Tutto questo raggiungerà il suo vertice nel fatto della stigmatizzazione: «io porto nel mio corpo il marchio di Gesù». L’amore di Cristo che dona se stesso sulla Croce si imprime anche fisicamente in Francesco, che diventa così l’espressione visibile del Crocefisso.

Dentro a questa logica cristocentrica, Francesco non può non incontrare la Chiesa; non può non porsi in una relazione necessaria colla Chiesa. Nel suo cammino di conversione, la chiamata a “riparare la Chiesa” è un momento decisivo; «è il signor Papa me lo confermò». La Chiesa, santa e cattolica, non si sostituisce alla rivelazione dell’Altissimo: conferma che ciò che Francesco ha visto è divina rivelazione.

2. Cari fratelli e sorelle, il Santo Padre Benedetto XVI visitando Assisi il 17 giugno 2007, scriveva al Ministro generale dei Frati minori conventuali: «Chiamato a vivere secondo la forma del vangelo, il Poverello comprese se stesso interamente alla luce del vangelo. Proprio di qui nasce la perenne attualità della sua testimonianza».

Queste parole illuminanti ci aiutano a capire la drammatica attualità di questa celebrazione francescana.

«Compreso se stesso interamente alla luce del vangelo». Viene così suggerito il vero dramma dell’uomo di oggi: quale è la misura di cui si serve per comprendere se stesso e misurare la sua dignità? Quale è la luce che lo guida a comprendere ed interpretare l’enigma della sua esistenza?

Sono spesso misure limitate, così che l’uomo per così dire si imprigiona da se stesso dentro la finitudine, ed accorcia l’estensione del suo desiderio di beatitudine: *spem nimis longam reseces*.

E quando elegge come ultima misura di se stesso il proprio io e la sua spontaneità, diventa suddito di quella “tirannia del relativismo” che spegne ogni gusto della vita.

Francesco «comprese se stesso interamente alla luce del vangelo». Quando la misura dell’uomo diventa il vangelo, nasce nel suo cuore la “perfetta letizia”: la lode dell’Altissimo Dio, lo stupore per la sua dignità, la capacità contemplativa della creazione intera. Quando la luce che svela all’uomo l’enigma della sua vita, è la luce del vangelo, egli viene in possesso del diritto di sperare una beatitudine infinita.

Cari fratelli della famiglia francescana, avete una grande responsabilità per la Chiesa e per il mondo: custodire e difendere il grande carisma di Francesco. Sì: anche difenderlo. Da tre insidie soprattutto: dall’ecologismo, dal pacifismo, dal relativismo.

Cari fratelli e sorelle, Francesco otto secoli orsono ci ha detto – ed il signor Papa lo ha confermato – una cosa alla fine assai semplice: vivere il vangelo è l’unica vera vita dell’uomo; vivere il vangelo è possibile. E questo è tutto.

Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 19 settembre 2009

«**S**ia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». Cari fratelli e sorelle, cari ordinandi, questo detto del Signore trafigge il cuore: del Vescovo in primo luogo, ma anche e soprattutto di voi che fra poco diventerete sacerdoti.

Fra poco voi sarete collocati nella Chiesa all'ultimo posto, perché elevati alla dignità di essere i servi di tutti. La vostra condizione di vita, il vostro posto nel banchetto della vita sarà definitivamente cambiato e vi sarà detto: "sii l'ultimo di tutti, e il servo di tutti".

Non comprendete queste parole, cari ordinandi, in chiave prevalentemente morale; come in primo luogo un comandamento che vi è intimato e che viene promulgato alla vostra coscienza.

Avete notato tutti, cari amici, il contrasto netto e drammatico fra l'istruzione che Gesù dà ai suoi discepoli e la discussione che essi fanno. «Istruiva i suoi discepoli e diceva loro: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno». «Per la via ... avevano discusso tra loro chi fosse il più grande».

Non è solo un contrasto comportamentale, ma un contrasto a livello di logica esistenziale e di progettazione della vita. In una parola: a livello del modo di concepire la propria libertà. Il Signore vede se stesso al servizio dell'uomo: "consegnato agli uomini"; e dunque progetta la sua vita come dono, secondo la logica della gratuità e del dono. Gli apostoli pensano la sequela del Signore come occasione per assurgere ad un grandezza che li imponesse sopra gli altri. Essi vedono se stessi, e progettano la propria vita come dominio, secondo la logica del possesso. Fa la sua prima comparsa il più grande male della Chiesa: l'ambizione dei chierici, il loro spirito di carriera.

Cari ordinandi, il sacramento che fra poco riceverete è, come ogni sacramento, un atto di Cristo sia pure compiuto mediante il Vescovo. È l'azione mediante la quale Cristo stesso configura intimamente la vostra persona alla Sua; imprime un sigillo indelebile – il carattere sacramentale – di Se stesso in ciascuno di voi, dislocando il vostro io nel suo, così che da questa sera voi potrete agire "*in persona Christi*", e perfino "*vices gerere Christi*".

Tutto il rito sacramentale, nella sua sobria ma solenne semplicità, è orientato ad illuminare la vostra e nostra coscienza alla comprensione di questa verità. Ma, mi sembra che soprattutto due riti siano particolarmente suggestivi.

Il primo è il rito delle imposizioni delle mani da parte del Vescovo. È il gesto che significa ciò che il sacramento compie in voi: la configurazione sacramentale a Cristo e quindi il “sequestro” che Cristo compie della vostra persona per l’opera della redenzione. Da quel momento voi cessate di essere e-mancipati – cioè di vivere per voi stessi – e sarete mancipati (*manu capti*), pienamente dedicati cioè al servizio di Cristo: servi di Cristo per l’annuncio del suo Vangelo di grazia.

Siamo di fronte ad un’esperienza umana e cristiana profonda. È la mano di Cristo che si posa su di voi, esprimendo la sua decisione di fare di ciascuno la sua proprietà esclusiva. Da quel momento, dal momento del “mancipium” voi appartenete esclusivamente a Cristo. Siete i suoi servi perché inviati a predicare il suo Vangelo, a realizzare il suo opus magnun: la Redenzione.

Il secondo rito non è meno suggestivo. Voi, cari ordinandi, aprirete le vostre mani davanti al Vescovo, che le ungerà col sacro crisma. Oh non dimenticatevi mai, cari ordinandi, di questa sacra unzione! La mano stesa, stendere la mano, al contrario della mano chiusa e del chiudere la mano, è il segno della volontà di donare, della volontà di aiutare chi è nel bisogno. Voi stendete le mani ed esse sono unte dalla forza dello Spirito di Cristo, poiché è lo Spirito di Cristo che vi manda a “fasciare i cuori feriti, a trasformare in danze di gioia i lamenti dei cuori spezzati”. Non dimenticate mai che le vostre sono mani distese, mai chiuse. Nessuna miseria umana vi sia estranea; nessuna deturpazione della dignità dell’uomo vi lasci indifferenti.

La pagina evangelica illumina il significato profondo di questa celebrazione sacramentale, cari fedeli. Essa, in sostanza, cambia così profondamente l’essere degli ordinandi, da rendere loro impossibile “discutere tra loro chi sia il più grande”, trovando del tutto ovvio che il loro posto è uno solo, l’ultimo, perché fatti questa sera servi di tutti.

2. La prima lettura, cari ordinandi, vi richiama ad una consapevolezza che non dovrete mai perdere nel vostro sacerdozio: quella di trovarvi continuamente dentro ad un contesto di conflitto con le forze avverse al Vangelo.

«Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze». Il Vangelo disturba; il Vangelo mette in questione il potere del “principe di questo mondo”. Non dimenticatelo mai e non abbiate paura «Ecco, Dio è il mio aiuto, il Signore mi sostiene».

Come scrive S. Gregorio nella Regola pastorale: «in tutto questo è necessario che il pastore vigili attentamente, perché non sia dominato dal desiderio di piacere agli uomini, perché ... non cerchi di essere amato dagli uomini più che di amare la verità» [II, cap. VIII; *SCh* 381, 230].

Cari fedeli, vedete quali tesori Dio ha deposto in noi che siamo vasi di creta! Pregate per questi ordinandi; pregate per noi durante questo Anno sacerdotale, perché semplicemente nessuno di noi cessi mai di essere «l'ultimo di tutti e il servo di tutti».

Omelia nella Messa per il conferimento del Sacramento della Cresima

Chiesa parrocchiale di Cristo Ristorto di Casalecchio di Reno
Domenica 20 settembre 2009

«**E** preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome accoglie me». Cari cresimandi vedete l'amore grande che Gesù ha per voi? Ha un tale affetto per voi che in un certo senso si identifica con ciascuno di voi.

Questa mattina Egli vi dà un grande segno di questo affetto, facendovi il dono del sacramento della Cresima. Perché è un grande dono? Prestatemi bene attenzione.

Avete sentito che nel Vangelo gli apostoli si vergognano di dire a Gesù di che cosa parlavano lungo la via. «Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande». Ovviamente, desiderare di essere il più grande significa dominare sugli altri: il contrario di servire. E perché si vergognano di dire a Gesù che discutevano fra loro di questo? Perché Gesù aveva appena detto: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno». Gesù dunque dice che era venuto per servire e non per essere servito; per stare all'ultimo posto, servo di tutti.

Cari cresimandi, cari fedeli, il Vangelo ci presenta dunque due modi diversi di vivere, di progettare la propria vita, di esercitare la propria libertà: quello che portava gli apostoli a discutere fra loro chi fosse il più grande, e quello che portava Gesù a donare la propria vita per noi. Da quale parte vogliamo stare? Come vogliamo progettare la nostra vita? Come desideriamo esercitare la nostra libertà?

La seconda lettura ci aiuta a capire ancora meglio. L'apostolo Giacomo parla di una sapienza, cioè di un modo di pensare, di valutare e di vivere, «che viene dall'alto», che è «pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia». Ma parla anche di uno stile opposto di vita, fatto di cupidigia, invidia reciproca, conflittualità permanente.

2. Cari cresimandi, state per entrare negli anni decisivi della vostra vita, siete come davanti ad un bivio, e se volete continuare il viaggio, dovete scegliere una strada a preferenza dell'altra.

La Cresima, miei cari, vi dona lo Spirito di Gesù perché siate capaci di scegliere la sua via; siate capaci di vivere secondo la sapienza di cui parla l'apostolo. Perché nonostante le apparenze, la via che porta alla vera felicità è quella di Gesù.

Ed allora voi capite che colla Cresima comincia tutto: comincia la vera grande avventura della vostra vita. Non dimenticate più il dono che ora riceverete. Continuate a venire nella vostra comunità parrocchiale, per essere sempre più educati nella via del Signore, per essere istruiti nella "sapienza che viene dall'alto".

Omelia nella Messa in occasione del pellegrinaggio diocesano a Monte Sole

Monte Sole
Domenica 20 settembre 2009

La pagina evangelica, cari fratelli e sorelle, ci presenta il contrasto stridente fra due modi di intendere ed esercitare la propria libertà, e di progettare la propria vita: *due logiche opposte*.

La prima, quella di Gesù, è espressa nel modo seguente: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno». Gesù è colui che “è consegnato” alle mani degli uomini, che lo uccideranno. Egli non si oppone: si dona; egli non intende dominare, ma servire.

La seconda logica, opposta, è quella vissuta e praticata dai discepoli nel modo seguente: «per la via ... avevano discusso tra loro chi fosse il più grande». È la logica di chi vuole imporsi sugli altri; di chi preferisce dominare piuttosto che servire.

Nella seconda lettura, l'apostolo Giacomo ci offre un grande aiuto per capire le due logiche suddette sia nei loro dinamismi interni sia nel loro contrasto.

Egli parla di una sapienza – di un modo, cioè, di una capacità di governare la propria vita - «che viene dall'alto», che ha la sua origine ultima in Dio medesimo. Essa ha delle caratteristiche che la rendono inconfondibile; «è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia». Non è difficile riconoscere la descrizione del comportamento di Gesù.

Ma l'apostolo parla anche di un altro modo di costruire la convivenza umana. «Bramate e non riuscite a possedere, e uccidete»: la cupidigia del possesso porta alla negazione anche omicida dell'altro. L'opposto di Gesù: Egli non possiede, ma si consegna, e quindi non uccide ma è ucciso. «Invidiate e non riuscite ad ottenere»: l'altro è visto come il nemico del proprio bene, e quindi va eliminato: «combattetevi e fate guerra».

Cari fratelli e sorelle, lo scontro fra queste due logiche – in sintesi: del dono o del possesso – avviene certamente in primo luogo nel cuore di ogni persona umana.

Ma non c'è dubbio che esse di scontrano anche sul piano oggettivo, dando origine a convivenze ed istituzioni nelle quali si intrecciano e come si mescolano. Gesù, in una sua parabola, parla di un campo di grano dove però è seminata zizzania di ogni genere. «La sapienza che viene dall'alto» è sostituita da una «sapienza che viene dal basso», che si pone autonomamente come unica fonte della vita associata vera.

2. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio che oggi è data alla nostra meditazione appare in tutta la sua drammatica verità in questo luogo in cui stiamo celebrando i divini misteri. Qui lo scontro fra le due logiche, fra le due opposte forze che tendono ad edificare la città degli uomini e a plasmare la civiltà, ha raggiunto i vertici di una immane tragedia.

Qui si può constatare, qui si fa visibile l'esito a cui porta «la sapienza che viene dal basso»: la morte dell'uomo. È una logica omicida, anzi distruttiva, che mira a fare il deserto della morte.

Nel libro dell'Apocalisse, il libro che più di ogni altro ci offre le giuste chiavi interpretative della storia umana, è presentata una scena impressionante. «Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolate a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra? Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco finché fosse completato il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro».

Cari fratelli, chi è stato ucciso ed (apparentemente) vinto «a causa della parola di Dio», a causa del fatto di aver seguito «la sapienza che viene dall'alto», sembra non ricevere giustizia neppure da Chi è «santo e verace». Sconfitti in ogni senso e da ogni punto di vista: le varie centinaia di inermi massacrati in questo luogo. Così siamo tentati di pensare tutti noi: alla fine, a che cosa è “servito” tanto sangue innocente, se ancora oggi non raramente impera la sopraffazione?

Ma fu data subito a questi innocenti uccisi «una veste candida»: la gioia del trionfo. L'atto di amore di don Giovanni Fornasini, don Ubaldo Marchioni, don Ferdinando Casagrande, don Elia Comini e p. Martino Capelli: il fatto che “si siano consegnati nelle mani degli uomini” e fossero uccisi ha posto dentro alla violenza omicida della

«sapienza che viene dal basso» quel “frutto di giustizia, che seminato nella pace”, viene ora affidato a noi tutti che desideriamo fare opera di pace.

«Fu detto loro di pazientare ancora un poco». Ecco la vera forza della «sapienza che viene dall’alto»: la pazienza dei martiri; la pazienza dei discepoli. Che non è passiva rassegnazione, ma è il nome proprio della speranza cristiana, in quanto necessaria e potente risorsa sociale a servizio della vera civiltà.

Cari fratelli e sorelle, custodiamo nella verità la memoria di questo luogo. Nella verità storica e nella verità della fede.

La comunità della Piccola Famiglia dell’Annunziata continui la sua intercessione: porsi nel mezzo dello scontro fra le due sapienze non cessando mai di “gridare a gran voce: fino a quando, Signore?”.

Siano piene di gratitudine le preghiere di suffragio che oggi eleviamo per Mons. Gherardi, che fu illuminato custode di questa memoria.

E noi fra poco scenderemo da questo monte. La vita continui nella certezza che “essendosi Cristo consegnato all’uomo”, questi è salvo; che la «sapienza che viene dal basso» è già stata sconfitta dalla «sapienza che viene dall’alto».

Ma «fu detto loro di pazientare ancora un poco».

Omelia nella Messa per la Guardia di Finanza nella Festa di S. Matteo Apostolo

Basilica di S. Francesco
Lunedì 21 settembre 2009

«Gesù passando vide un uomo chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte e gli disse: seguimi». Amo pensare, cari fratelli della Guardia di Finanza, che quanto è detto nella narrazione evangelica si stia compiendo anche ora. Anche ora il Signore Gesù vi vede “seduti al banco delle imposte”: vi vede intenti al vostro prezioso servizio al bene comune.

E ripete anche a voi ciò che ha detto al vostro Patrono: «seguimi». Cioè “nel compimento del tuo lavoro non abbandonare la rettitudine della mia legge”. Cari amici, anche l’apostolo Paolo nella prima lettura vi dona in sostanza lo stesso insegnamento: «fratelli, vi esorto io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto».

L’apostolo pronuncia una grande parola: *vocazione*. Essa denota la grande dignità del lavoro umano, del vostro lavoro.

Vocazione significa consapevolezza che il proprio operare non va misurato solo in termini economici, ma esso si iscrive nel comune sforzo cui siamo chiamati di edificare una società, una *civitas* a misura della dignità dell’uomo.

Cari amici, tocchiamo con questo un punto fondamentale di una visione vera della vita associata. Nessuna società potrà crescere nel senso completo del termine se i suoi membri non sono consapevoli che la crescita medesima, lo sviluppo è, nella sua natura intima, una vocazione. Che cosa questo concretamente significa? Almeno due cose.

La persona è impegnata ad edificare una società buona in forza di un appello trascendente, e seguendo profondamente quelle regole fondamentali, quella “grammatica originaria” che prima di essere scritta nei codici è scolpita nella coscienza morale. Non tutto nella vita associata può essere ricondotto al solo consenso sociale.

Significa anche che del suo lavoro, del suo impegno professionale l’uomo deve rendere conto a Dio stesso. La responsabilità non ci pone solo di fronte, non ci obbliga solo a rispondere ad istanze umane, ma a Dio medesimo.

2. Ma la vostra vocazione, la vostra professione è chiamata ad un servizio specifico nella promozione del bene comune.

Essa ha infatti in primo luogo il carattere di un servizio pubblico. La sua ragione di essere cioè non è affatto l'utilità privata, ma il bene della comunità. È questa la grande dignità di ogni pubblico ufficiale: servitore del bene comune. È la vostra specifica responsabilità, la quale comporta un'etica, una deontologia del pubblico ufficiale fatta di lealtà verso le istituzioni, di imparzialità nell'esecuzione della legge, di riconoscimento della sovranità del cittadino al cui servizio è il pubblico ufficiale.

Il vostro pubblico servizio poi in particolare ha lo scopo di assicurare la partecipazione di tutti, secondo la misura proporzionata alla possibilità di ciascuno, ai "costi" del bene comune, e di difendere questo medesimo bene dall'egoismo di chi vuole solo godere dei benefici della vita associata. Una delle lezioni che ci sta venendo dalla crisi in atto, è anche una riconsiderazione e una nuova valutazione del ruolo dei pubblici poteri nel correggere errori e disfunzioni. Sono sicuro che il vostro Corpo saprà dare il suo competente apporto di pensiero.

Cari amici, la festa del vostro Patrono vi faccia riscoprire sempre più profondamente il vostro lavoro come vocazione, come missione al servizio del bene comune; e vi ottenga dal Signore quelle virtù che sono necessarie per compierlo bene.

Lectio magistralis sull'enciclica “Caritas in veritate”

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 25 settembre 2009

«**L**a carità nella verità di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita e, soprattutto con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera»

L'*incipit* dell'Enciclica ne è la fondamentale chiave interpretativa. Il mio compito questa sera è di aiutarvi a leggerla con questa chiave interpretativa; non di sostituirmi alla sua lettura attenta.

1. A modo di premessa al mio discorso parto da una domanda: **di chi, di che cosa parla l'Enciclica?** E quindi **a chi si rivolge?**

Per rispondere parto da due testi singolarmente sintonici: uno di G. Leopardi, e uno di S. Ambrogio.

Il testo leopardiano è desunto da una Operetta morale, *Dialogo di un fisico e di un metafisico*. In esso il grande poeta immagina che un fisico [oggi potremmo dire un biologo, un economista] abbia finalmente scoperto la modalità per tutti di vivere lungamente: di questa scoperta si mostra molto fiero. Il metafisico [oggi diremmo: uno che non si accontenta di usare la sua ragione in modo limitato] gli risponde di secretare subito la scoperta, fino a «quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente». E aggiunge: «se la vita non è felice meglio ci torna averla breve che lunga» dal momento che «la vita debb'essere viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio».

Questa ultima affermazione sembra risuonare e quasi ripetere una pagina di S. Ambrogio, citata da Benedetto XVI nell'Enc. *Spe salvi* [Cf. n. 10]. Dice dunque il grande Vescovo di Milano: «A causa della trasgressione, la vita degli uomini cominciò ad essere miserevole nella fatica quotidiana e nel pianto insopportabile. Doveva essere posto un termine al male, affinché la morte restituisse ciò che la vita aveva perduto. L'immortalità è un peso piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia».

I due testi narrano una quotidiana esperienza di ogni uomo: questi non desidera, non vuole semplicemente vivere: desidera, vuole vivere bene; vivere una buona vita.

Faccio una breve parentesi. In realtà l'Enciclica non usa questa terminologia. Parla di «vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera». Le due parole - «buona/vera vita - vero sviluppo» - denotano la stessa realtà. La seconda ha il vantaggio di sottolineare una proprietà essenziale della persona vivente: il suo sviluppo; il suo dinamismo intrinseco.

E' dunque in questo contesto che l'Enciclica afferma che la «forza propulsiva» che sviluppa e la persona e la società; la «forza propulsiva» che fa vivere e alla persona e alla società una buona, una vera vita: che dà origine ad una buona vita ed a una buona società, è la **carità nella verità**. La qualità della vita personale e la qualità della vita associata dipende dalla messa in atto della «carità nella verità».

Abbiamo trovato la risposta alle due domande da cui siamo partiti. Prima domanda: di che cosa parla l'Enciclica? Parla di come e spiega perché la «carità nella verità» “produca” una buona vita associata [= produca il vero sviluppo]. Seconda domanda: a chi si rivolge l'Enciclica? Ad ogni uomo di buona volontà, cioè a chi vuole vivere una vita associata buona, e quindi “amare nella verità”.

Ne deriva che la comprensione di ciò che significa «carità nella verità» o “amore nella verità” è la *conditio sine qua non* per comprendere il testo pontificio.

Nel secondo punto della mia riflessione cercherò di darvi un aiuto in questo senso. Prima però devo fare alcune considerazioni preliminari, molto semplici.

L'Enciclica non parla genericamente di “vita umana”, ma di “vita umana associata”: più semplicemente, di società umana. E' quindi un discorso di dottrina della società, di dottrina sociale. Intendendo tutte le espressioni della socialità umana [escluse matrimonio e famiglia]: le società economiche, la società politica, la società internazionale. Per usare un'espressione molto cara al Magistero della Chiesa: parla della famiglia umana.

L'Enciclica quindi intende insegnare perché e come la carità nella verità è la principale forza costruttiva di una buona vita associata. Per usare l'espressione pontificia: l'Enciclica tratta della *caritas in veritate in re sociali*. E' di questo che parla.

L'Enciclica fa perciò un'affermazione di grande importanza epistemica all'interno dell'enciclopedia del sapere teologico. La Dottrina sociale della Chiesa è la *caritas in veritate* - in re sociali - in quanto essa [la *caritas in veritate*] diventa dottrina, cioè pensiero sociale, economico, politico,... ma di questo non è il caso ora di parlare. Dico solo: che è un'affermazione di grande importanza.

2. In questo secondo punto vorrei aiutarvi a capire che cosa significa nell'Enciclica «*caritas in veritate*».

Quando la Dottrina sociale parla della carità, parla di una elevazione, di una capacitazione della nostra volontà che la rende capace di amare, cioè di volere il bene dell'altro nel modo con cui Dio stesso ha voluto e vuole in Cristo il bene dell'uomo. La carità è la forza divina creatrice e redentiva dell'uomo, che viene comunicata all'uomo che crede.

Proviamo ora a rispondere alla seguente domanda: *che cosa produce, cementa e solidifica i rapporti sociali?* Non possiamo ora dare una risposta molto articolata. Semplificando un poco, possiamo dire che noi rispondiamo a questa domanda a seconda che riteniamo o no che la persona umana sia originariamente, per natura sociale, oppure che ciascuno sia per natura un individuo isolato.

Partiamo da questa seconda ipotesi. Se ciascuno di noi è per natura un individuo a se stante, ciò che spinge ciascuno ad entrare in società con l'altro è l'utilità che può venirgli dal rapporto sociale. La società quindi si costruisce sulla base dello scambio di equivalenti. È in sostanza la contrattazione fra individui separati originariamente, che sono alla ricerca del proprio bene individuale in con-correnza con gli altri individui. Possiamo dire che "la principale forza propulsiva" di una società così pensata sia la carità? Non sembra. La principale forza propulsiva è che ... alla fine i conti tornino: che cioè il "peso del vivere associato" sia almeno equivalentemente ricompensato dai vantaggi.

Se, al contrario, parto dalla certezza, generata dall'esperienza, che la persona umana è originariamente, per natura, relazionata ad ogni altra persona umana; che ogni uomo è il prossimo di ogni uomo, la società è edificata da relazioni istituite per il bene umano comune. Ritourneremo su questo concetto centrale nella Enciclica.

La forza propulsiva che produce, aumenta e solidifica i rapporti sociali non è principalmente la ricerca del mio bene a prescindere dal, o contro il tuo bene. È la ricerca del bene che è mio e tuo perché

è il bene umano comune. Questa forza è la carità. L'Enciclica quindi dice che essa «è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, famigliari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici» [2,1].

Il primo modello di società mira a creare una società di uguali; il secondo, una società di fratelli. Si può essere uguali senza essere fratelli; non si può essere fratelli se non si è uguali nella diversità e diversi nell'uguaglianza.

La "cifra" del primo modello è lo scambio di equivalenti, e quindi l'assenza della gratuità; la cifra del secondo, è il principio di gratuità [Cf. 34,2].

Tutto questo non deve mai farci dimenticare che esiste ed opera dentro alla società umana una forza disgregatrice, «conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende – per dirla in termini di fede – dal peccato delle origini. La sapienza della Chiesa ha sempre proposto di tener presente il peccato originale anche nell'interpretazione di fatti sociali e della costruzione della società» [34,1].

L'Enciclica però non dice semplicemente che la carità è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. Ma insegna che tale è la carità nella verità. E' il punto centrale del documento pontificio. Che cosa significa?

Potrei rispondere molto semplicemente e molto brevemente: significa che la carità non radicata nella verità «diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente» [3]; significa che la carità «va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità» [2,2].

Ma per capire e capirci, di quale verità si parla? Insomma di che cosa parliamo quando in questo contesto parliamo di verità? Parliamo di ciò che è bene per l'uomo; di ciò che è bene per l'uomo in quanto esso – il bene dell'uomo e per l'uomo – è indicato, è suggerito dalle fondamentali esigenze della persona umana come tale.

Faccio qualche esempio. Se un uomo ha fame, non è difficile capire ciò che è bene per quell'uomo: mangiare. Non è difficile sapere che cosa è il bene di quell'uomo: il cibo in quantità sufficiente. Vedete? Alla domanda circa il bene dell'uomo ho risposto con certezza: è il cibo. Ho detto la verità circa il bene dell'uomo. Se di fronte ad un affamato, ritenessi che il suo bene fosse il vestito, e gli donassi un vestito, e non il cibo, non lo amerei in verità: non vorrei il suo bene. La «carità nella verità» significa volere il bene reale, vero dell'altro.

Ho fatto di proposito un esempio assai semplice. Ma le cose purtroppo non lo sono, o comunque non lo sono sempre così chiaramente. Per due motivi.

Il primo. I fenomeni, i fatti sociali sono complessi. L'Enciclica, per esempio, parlando del mercato scrive: «E' certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché questo sia la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso» [36,2].

Il mercato è un fatto sociale imprescindibile. L'Enciclica fa su di esso una riflessione che da una parte non può dimenticare che «il mercato non esiste allo stato puro (ma) trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano»; ma dall'altra parte, l'Enciclica afferma che o il mercato è ispirato, governato anche dal principio di gratuità o altrimenti va contro al bene dell'uomo.

Potete costatare che è messo in atto lo stesso uso della ragione. Quale è il bene per chi ha fame? Il cibo. Quale è il mercato che risponde alle esigenze dell'uomo? Quello in cui trova posto il principio di gratuità e la logica del dono. Se tu a chi ha fame doni un vestito, non lo ami in verità; se tu costruisci un mercato dal quale escludi per principio gratuità e dono, non ami l'uomo in verità: non favorisci il vero sviluppo.

Il secondo fatto che complica la questione. Oggi è comune il pensiero che non esista una verità universalmente condivisibile circa ciò che è bene / male per l'uomo, ma tutto dipende esclusivamente dal consenso sociale. Non si dice più: "questo è bene; questo è male"; ma si preferisce: "oggi si ritiene che questo sia bene, che questo sia male".

Spero di aver chiarito che cosa significa «nella verità». Se ci sono riuscito, non vi sarà difficile comprendere e sottoscrivere, alcune gravi affermazioni; e dedurre due conseguenze.

Gravi affermazioni. Il Papa dice: «Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. E' il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità» [3]. Alla fine, se la comunità cristiana si lascia assoggettare dalla tirannia del relativismo, essa riduce la sua forza più grande, la carità, ad un fatto marginale nella società, relegato in un ambito privato e ristretto.

La prima conseguenza. Se non esiste una verità circa ciò che è bene / male per l'uomo, la ricerca e lo sforzo per edificare una vita

associata non può non diventare e continuare ad essere uno scontro per imporre i propri interessi. Dice il S. Padre: «Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali» [5,2; cf. anche 4].

La seconda conseguenza. Possiamo comprendere meglio che cosa è la Dottrina sociale della Chiesa, e quale è la sua funzione. Essa è costituita dal Magistero della Chiesa che insegna quali sono le esigenze *vere* della persona umana e della vita associata; che cosa è chiesto alla carità per volere e promuovere il vero bene della persona umana.

La Dottrina sociale non intende offrire soluzioni tecniche ai problemi sociali, né ancor meno programmi politici concorrenziali con altri programmi politici nella vita democratica della società politica. Si pone su un altro piano. Indica quella verità circa il bene da compiere per una società a misura della dignità dell'uomo. Potrei dire: la Dottrina sociale è "caritas quaerens intellectum"; è la carità che diventa pensiero.

Ecco ho spiegato - spero di esserci riuscito - quale è la «vera forza propulsiva per il vero sviluppo»: la caritas in veritate.

3. Giunti a questo punto della nostra riflessione possiamo individuare con una certa facilità la domanda fondamentale a cui l'Enciclica cerca di rispondere.

Se è la carità che costruisce i rapporti sociali; se la carità chiede quali sia in verità una buona società [caritas in veritate], la domanda fondamentale allora è: **quale è il vero sviluppo della persona, della società, dell'umanità intera?** E quindi, come contro-domanda fondamentale: **quali sono i principali errori, e quindi le insidie più gravi circa lo sviluppo della persona, della società, dell'umanità intera?**

Se voi verificate semplicemente l'indice dell'Enciclica, potete rendervi conto che questa è la sua "filigrana teoretica". Una filigrana in cui s'intrecciano i due fili, le due risposte a domanda e contro-domanda, non limitandosi ad affermazioni generiche, ma analizzando i momenti costitutivi della vita umana associata. Ovviamente non ne faccio l'analisi completa; vi dicevo all'inizio, che non intendo sostituirmi alla lettura personale. Mi limito a due

richiami di fondo. L'uno all'interno della risposta alla domanda, l'altro, della risposta alla contro- domanda.

Il primo. Partiamo da un'esperienza semplice, quotidiana, ma stupenda. Nella comunità familiare la fraternità – l'essere in più figli degli stessi genitori – mostra e fa vivere il fatto che lo stesso amore – quello dei genitori, appunto – è condiviso senza essere spartito, è comunicato senza essere diminuito, è moltiplicato senza essere raffreddato. È la sublime esperienza della fraternità dove ciascuno è se stesso nella sua diversità, ma ugualmente riconosciuto nella sua dignità.

L'Enciclica insiste varie volte nell'affermare che il vero sviluppo della società si fonda sulla fraternità. Ma l'esperienza della fraternità può sorgere solo dall'esperienza della stessa paternità. Scrive l'Enciclica: «Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità e ne alimenta il costitutivo anelito ad "essere di più"» [29].

Il secondo. Uno dei rischi e delle insidie più gravi oggi al vero sviluppo dell'uomo è la tecnocrazia o, come lo chiama il S. Padre, «l'assolutismo della tecnicità».

Ho parlato recentemente di questo tema, e non è tempo di riprenderlo ora. Che cosa significa "assolutismo della tecnocrazia"? Una cosa molto semplice: se qualcosa è fattibile ed io desidero che si faccia, nessuno – almeno in linea di principio – deve impedirmi di averla e al tecnico di compiere, su richiesta, la prestazione. In breve: l'unica domanda sensata di fronte ad un possibile corso d'azione, è se essa è tecnicamente possibile. Ogni altra domanda – è bene? è male? promuove il bene comune? – non ha senso. Si legga il n. 68. Assolutismo tecnocratico significa far coincidere il vero col fattibile [Cf. 70].

Siamo così ritornati al punto di partenza. Se non esiste una verità circa il bene della persona: se la carità non è nella verità, l'uomo è esposto ad ogni pericolo.

4. Sono così giunto alla conclusione. Mi faccio ancora una domanda: questa Enciclica riguarda tutti, o solo chi ha responsabilità politiche, sociali, economiche, finanziarie?

Riguarda tutti noi, almeno per due ragioni connesse. Essa ci aiuta a capire il fatto sociale nelle sue espressioni fondamentali, alla luce congiunta della ragione e della fede. In una situazione come quella attuale di grave incertezza, fare luce è la prima necessità.

L'Enciclica poi, e di conseguenza, ci educa a quel discernimento o giudizio della fede mediante il quale impariamo non solo a capire, ma anche a valutare ciò che accade nella società di oggi. Senza essere schiavi delle mode imperanti.

Ma soprattutto chi a vario titolo ha responsabilità sociali non può ignorare questo documento. Va letto tenendo sempre presente che esso si pone al di sopra della sviante distinzione fra “destra” e “sinistra” correggendo l'una con apporti dell'altra. *L'Enciclica si pone oltre*. Essa affronta ed offre soluzioni a questioni assai concrete ed ancora oggi irrisolte, relative alla vita personale e sociale: le domande che ogni uomo, di “destra” o “sinistra” che sia, ma veramente appassionato al suo destino, non può non avere.

Intervento al Convegno Materna Day

[Testo deregistrato non rivisto dall'autore]

Sala Farnese – Bologna
Sabato 26 settembre 2009

Ringrazio il signor Sindaco dell'ospitalità che ci ha dato per una iniziativa così importante per la società civile bolognese e che, come sappiamo, si compone di due momenti: il convegno di oggi e il festoso raduno che avrà luogo giovedì prossimo, 1 ottobre, nella nostra bellissima Piazza Maggiore.

Articolerò il mio intervento in due parti: nella prima mi propongo di definire il concetto di educazione e di chiarire la natura dell'impegno educativo della Chiesa; nella seconda risponderò alla domanda: "perché una *Carta Formativa* della scuola cattolica?".

I – *Che cos'è l'educazione*

"E poi che la sua mano alla mia puose / con lieto volto, ond'io mi confortai, / mi mise dentro a le segrete cose." (D. ALIGHIERI, *Inferno*, III, vv. 19-21).

Dante comincia così il viaggio che lo porta dalle profondità della tragedia umana fino alla suprema beatitudine dell'incontro con il volto di Dio. Una mano si è posta nella sua: questo lo ha confortato a iniziare un viaggio, e colui che ha posto la mano nella sua lo introduce "*a le segrete cose*", dentro al mistero. Questa è per me la migliore definizione che si possa dare dell'educazione, la più compiuta descrizione dell'atto educativo.

Questo è ciò che fanno ogni giorno i nostri insegnanti nelle scuole materne. Ciò che Virgilio ha fatto con Dante essi fanno ogni giorno, con ciascun bambino. Mettono la loro mano nella mano del bambino, con lieto volto (anche quando i bambini li fanno arrabbiare!), così che il bambino ne resta confortato, e lo introducono dentro al mistero della vita.

In questa situazione riconosciamo tre elementi fondamentali dell'atto educativo. 1) "*Mi mise dentro a le segrete cose*": educare è introdurre il bambino dentro la realtà, introdurlo cioè dentro alla vita, anche nei suoi aspetti più enigmatici. 2) "*La sua mano alla mia*

puose”: ciò accade attraverso un rapporto di profonda amicizia, di compagnia, di condivisione dello stesso destino, come ho scritto nella *Carta Formativa*. Mano nella mano: è la compagnia educativa. 3) “*Ond’io mi conforta*”: il rapporto educativo è una compagnia che genera sicurezza nel bambino, in colui che è appena arrivato dentro questa realtà.

La Chiesa è sempre stata consapevole di avere una grande capacità educativa: questa consapevolezza emerge soprattutto nei grandi momenti di crisi delle civiltà. A questo proposito c’è un riferimento quasi d’obbligo, che si fa sempre perché risponde a verità: pensate alla grande proposta educativa di Benedetto da Norcia. Profondamente consapevole della propria capacità educativa, la Chiesa ha sentito il dovere di creare luoghi in cui questa capacità potesse essere messa a disposizione della persona umana. Uno di questi luoghi fondamentali, come dico nella *Carta*, è l’istituzione scolastica. Non a caso proprio qui, nella nostra città di Bologna, la Chiesa ha inventato l’Università.

La consapevolezza di saper educare e l’impegno a creare luoghi in cui questa capacità educativa fosse messa a disposizione delle persone hanno sempre accompagnato la Chiesa, che tuttavia non ha mai smesso di sentirsi, in quanto istituzione educativa, al servizio di un’altra istituzione della quale riconosce il primato nel campo dell’educazione: la famiglia. Mai la Chiesa ha pensato di sostituirsi alla famiglia. Un segno di rispetto per il ruolo educativo della famiglia è l’antichissima norma canonica, ancora vigente, che proibisce di dare il battesimo a un bambino se i genitori non lo richiedono esplicitamente.

La consapevolezza diventa particolarmente acuta, e l’impegno nel servizio si fa particolarmente urgente, quando si attraversano momenti di crisi. Noi oggi viviamo uno di questi momenti: stiamo infatti attraversando una crisi assolutamente unica, poiché sta accadendo un fatto che non era mai accaduto nella storia dell’Occidente. Si è interrotto e come spezzato il racconto della vita fra la generazione dei padri e la generazione dei figli. Dice il salmista rivolgendosi al Signore: “*una generazione narra all’altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie*” (Sal 145, 4). C’è quindi una narrazione della vita che viene fatta dalla generazione dei padri alla generazione dei figli. Oggi è accaduta come una sorta di afasia: la generazione dei padri non è più capace, non si sente più in grado di continuare questa narrazione, con il risultato che la generazione dei

figli si trova dispersa e disgregata in un deserto di senso che non ha precedenti nella storia dell'Occidente.

La consapevolezza di questa situazione pone alla Chiesa un dovere gravissimo: quello di fare oggi dell'educazione il suo primario, fondamentale impegno. Ne va della stessa vita della persona umana in questa condizione. Una fotografia di questa situazione si trova nel libro bianco *La sfida educativa*, presentato dal Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana alcuni giorni orsono. Il desiderio di mettere a vostra disposizione una *Carta Formativa della scuola cattolica per l'infanzia* nasce in questo contesto, come è brevemente accennato nel Proemio del documento. In fondo si tratta di un impegno che deriva dalla natura stessa della Chiesa, a prescindere dal tempo storico: ma oggi è reso drammaticamente urgente dalla spaccatura che è intervenuta, a livello educativo, tra la generazione dei padri e la generazione dei figli.

II - *Perché una Carta Formativa della scuola cattolica dell'infanzia?*

Perché una Carta Formativa? Prima di rispondere a questa domanda vorrei rivolgere a tutti un grande ringraziamento per il lavoro svolto in vista della stesura di questo documento. Sono rimasto molto colpito, durante una visita pastorale in una piccola parrocchia dell'Appennino nella quale c'è una scuola materna, dall'atteggiamento delle maestre, che mi hanno detto, senza che io chiedessi niente, "anche noi abbiamo partecipato, abbiamo collaborato con i nostri genitori per preparare la *Carta Formativa*". È stata davvero una partecipazione corale: il vostro presidente mi ha portato un materiale molto ricco e già ordinato molto bene, cosa che mi ha fatto risparmiare un bel po' di tempo. Perciò posso dire in piena verità che questa *Carta* l'avete scritta voi più che l'Arcivescovo! Di questo vi sono molto grato.

Perché allora questa Carta? Esporre le ragioni fondamentali significa allo stesso tempo far comprendere qual è la vera natura di questo documento.

Primo motivo. In una situazione come la nostra, di grave incertezza, è necessario riacquistare coscienza e fare chiarezza intorno alle ragioni ultime del nostro impegno educativo, alla direzione che questo impegno educativo deve avere, alle qualità che

devono avere le fondamentali relazioni che il rapporto educativo istituisce, *in primis* quella con il bambino, con la sua famiglia, con le autorità civili, con l'autorità religiosa che gestisce la scuola. In un momento di incertezza, la prima esigenza è fare chiarezza: deve essere chiaro cosa vuole dire educare, cosa vuole dire fare una proposta educativa cristiana, in che modo ci dobbiamo muovere all'interno di una proposta educativa cristiana, che qualità devono avere le fondamentali relazioni che la proposta educativa crea. Quindi, perché la *Carta Formativa*? Per un bisogno di chiarezza in un momento di confusione e di grande smarrimento.

Secondo motivo, non meno serio. In una società sempre meno monolitica e sempre più plurale come la nostra, in una società abitata ormai da tante visioni del mondo e della realtà non raramente in contrasto tra loro, una grave insidia può mettere in pericolo il rapporto educativo. Io denomino questa insidia "rinuncia al principio di autorità". È un'insidia davvero grave, perché nello stesso momento in cui l'educatore abdica alla sua autorità il rapporto educativo è finito. Autorità in un rapporto educativo significa che si fa una proposta chiara, che questa proposta viene fatta sulla base di una testimonianza data da un educatore, per cui alla fine chi viene educato è come attratto da questa proposta, non costretto, e quindi decide liberamente se accettarla o no. Abdicare al principio di autorità è dunque un grave pericolo. Quando succede, il risultato sarà o il permissivismo o il dispotismo. In ambedue i casi si generano schiavi, non persone libere. Ora, di fronte alla situazione descritta in precedenza, di pluralità, di divisioni che convivono dentro la nostra società, a volte si cerca di evitare il rischio della perdita di autorevolezza con il ricorso all'ideologia dell'universalismo astratto. Per spiegare il significato di questa espressione mi servirò di un esempio. Tu la pensi in un modo, Tizio la pensa in un altro modo, Caio la pensa in un modo contrario e Sempronio la pensa in un modo contrario al primo e al secondo. Dal momento che dobbiamo convivere, cerchiamo un "minimo comune denominatore" che tutti condividiamo, e per il resto ciascuno tiene per sé le sue differenze. Il problema è determinare che cosa è il "comune denominatore", che proprio per poter essere "comune" diventa sempre più ridotto (con un'acrobazia linguistica potrei dire sempre più "minimo"). Alla fine si rischia che, per trovare qualcosa di comune, ci si accontenti di affermazioni puramente formali. L'importante è che ci si rispetti, l'importante è la tolleranza: così ci accordiamo su affermazioni talmente generiche che diventano puramente formali. Il risultato è una costruzione, una proposta su

cui uno non gioca la vita perché non sa cosa comporti per le sue scelte, per l'essere della sua persona: un insieme di affermazioni così generiche che non possono essere oggetto di una vera proposta educativa. In questo senso ho parlato di "universalismo astratto". Qual è invece la via giusta? Ciascun soggetto capace di fare una proposta educativa seria la faccia. E la faccia nella massima chiarezza. Solo così si costruisce una vera pluralità di proposte, che viene offerta alla libera scelta delle persone. Ma la libertà di scelta non può essere solo un'enunciazione di principio, deve essere resa possibile nei fatti o non si tratta di vera libertà. Di fronte alla pluralità delle proposte, chi ha il potere di educare fa la sua libera scelta: questa è la vera società plurale, nella quale chiunque può dare il suo apporto in campo educativo. Vedete che stiamo parlando di qualcosa di grandioso, di una visione di grande respiro. E, all'opposto, vedete che la teoria dell'universalismo astratto è un'ideologia che viene imposta ma che in ultima analisi è contro la vita, è contraria all'esperienza quotidiana del vivere umano.

Qual è allora la seconda ragione della *Carta Formativa*? Perché, in una società plurale come la nostra, questa è la proposta educativa per l'infanzia fatta dalla Chiesa di Bologna. Una proposta fatta attraverso quello strumento così importante che è la scuola dell'infanzia. Dunque, la *Carta Formativa* non è espressione di una volontà di dominio: al contrario, una vera pluralità di proposte esige che il progetto educativo della Chiesa in Bologna, per ciò che riguarda la scuola dell'infanzia, sia estremamente chiaro. Da questo punto di vista, sono fondamentali i primi 3 articoli della Carta, che vi prego di leggere attentamente, anche assieme ai vostri gestori.

Conclusione

Ho detto che cos'è l'educazione, definendola a partire dai versi di Dante; quindi ho risposto alla domanda: "perché una *Carta Formativa della scuola cattolica*?". Vorrei ora concludere con due brevi riflessioni.

Prima riflessione conclusiva. Questa *Carta Formativa* in un certo senso ha come destinatario le famiglie. In fondo la Chiesa dice a ciascuna famiglia: "vuoi essere aiutata da me Chiesa ad aiutare i tuoi bambini? Se sì, io lo farò in questo modo". La *Carta* è dunque un aiuto alle famiglie.

Seconda riflessione conclusiva. La *Carta* è un aiuto per gli insegnanti, che in essa trovano il quadro generale entro cui muoversi per iniziare il grande viaggio: mano nella mano, introdurre il bimbo “*dentro a le segrete cose*”.

Un’ultima considerazione, di non minore importanza. Avrete notato un particolare: la *Carta* è stata firmata l’8 settembre. È una festa molto cara alla Chiesa e al popolo cristiano: la Natività di Maria, chiamata anche la festa di Maria Bambina. Ho volutamente apposto la mia firma nel pomeriggio dell’8 settembre, nel mio studio di Villa Revedin, perché volevo mettere tutti i bambini - dico proprio tutti, che frequentino o meno la scuola cattolica -, volevo mettere tutti i genitori e gli insegnanti sotto la protezione di Colei che ebbe l’incredibile compito: il compito di educare in umanità il Figlio stesso di Dio.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Girolamo e per il 50° di presenza dei Passionisti a Bologna

Chiesa di S. Girolamo della Certosa
Domenica 27 settembre 2009

Cari fratelli e sorelle, nella prima lettura abbiamo ascoltato un grande elogio della Sapienza.

Essa viene paragonata a tutti quei valori di cui gli uomini hanno grande stima: il potere [«scettri e troni»], la ricchezza, la salute. Ma da questo confronto la Sapienza esce vincente: «tutto l'oro al suo confronto è un po' di sabbia».

La Sapienza di cui parla la Scrittura è la stessa luce divina che viene comunicata all'uomo quando questi usa rettamente la sua ragione e quando crede alla divina Rivelazione. Dio si prende cura di noi, e ci istruisce e mediante la luce della nostra ragione e mediante la sua Parola. È questa divina istruzione il valore supremo nel cui confronto ogni altro valore «è un po' di sabbia».

Cari fratelli e sorelle, stiamo celebrando i divini misteri facendo solenne memoria di S. Girolamo. Egli è stato un insonne ricercatore della divina Sapienza, abbandonando qualsiasi altra ricerca e passione.

Ma Girolamo ha al riguardo un richiamo ed un insegnamento particolare. Dove egli ha cercato la Sapienza? Quale mezzo ha ritenuto più adeguato per essere istruito dal Signore?

Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci ha detto: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona». Girolamo cerca la Sapienza nella S. Scrittura: egli è l'uomo della Scrittura. Il suo amore per essa era straordinario. Egli ha preferito la sua lettura, la sua meditazione a qualsiasi altra cosa. Egli era profondamente convinto che Dio ci istruisce e ci dona la sua sapienza mediante la S. Scrittura.

Come ci ha insegnato l'Apostolo, «tutta la Scrittura è ispirata da Dio». È lo stesso Spirito che quando leggiamo con fede la Scrittura opera nei nostri cuori e ci istruisce.

2. Ma c'è una ragione particolare per cui ci troviamo in questo luogo a celebrare i santi Misteri. Vogliamo rendere grazie al Signore perché si compiono cinquant'anni di presenza dei Padri Passionisti nella nostra Chiesa.

La loro presenza è stata un dono prezioso in primo luogo a causa del carisma loro proprio: essere per la Chiesa il richiamo permanente alla memoria della passione, della croce del Signore. E la Chiesa vive della memoria della morte e della risurrezione del Signore.

Questa ragione della nostra celebrazione ci fa penetrare più profondamente nella Parola di Dio, che abbiamo ascoltato facendo memoria di S. Girolamo. Ci aiuta ancora l'Apostolo Paolo.

Egli scrivendo ai cristiani di Corinto, afferma che Cristo è la Sapienza di Dio [Cf. *1Cor* 1,26]; scrivendo ai cristiani di Colossi, dice che in Cristo «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» [*Col* 2,3].

Cari fratelli e sorelle, questa è la cosa centrale della nostra fede: Cristo Gesù Signore che vive nella sua Chiesa e l'incontro con Lui mediante la fede e i Sacramenti.

Noi leggiamo la Scrittura perché è attraverso di essa che noi impariamo a conoscere Gesù. Mediante la conoscenza della S. Scrittura noi impariamo «la sublime scienza di Gesù Cristo» [Fil 3,8]. S. Girolamo ci avverte: «L'ignoranza della Scrittura è ignoranza di Cristo». Il libro dove impariamo la divina sapienza è la S. Scrittura, perché essa in fondo ci parla solo di Cristo.

Siamo grati al Signore di averci donato la presenza dei padri passionisti. Essi ci ricordano continuamente che Cristo crocifisso è «potenza e Sapienza di Dio».

Omelia nella Messa per la Polizia di Stato nella Solennità di S. Michele Arcangelo

Chiesa di S. Giacomo Maggiore
Martedì 29 settembre 2009

La prima lettura, come avete sentito, parla di una “guerra scoppiata in cielo”, che vede due protagonisti: Michele ed un drago. Questi viene poi subito indicato con i suoi nomi: «il diavolo e Satana che seduce tutta la terra». Dunque trattasi di una guerra fra Michele e Satana.

La S. Scrittura non è un libro di miti. Essa, anche usando a volte linguaggi e figure non vicine alla nostra cultura, ci introduce alla conoscenza della realtà. Una conoscenza che noi colla nostra ragione sola non avremmo raggiunto. Che cosa dunque ci svela questa pagina biblica?

Che la storia umana, al suo fondo, è lo scontro fra la seduzione del Satana e l’attrazione che il Vangelo esercita sul cuore e sulla mente dell’uomo. Gesù ha paragonato il mondo ad un campo nel quale Dio continua a seminare grano buono e il Satana zizzania.

E in che modo Satana seduce l’uomo? La seduzione è una sola ed è sempre la stessa: far credere all’uomo che per vivere una buona vita deve separarsi dal Signore e dalla sua santa Legge. La grande seduzione è la seguente: vivere come se Dio non ci fosse è la vita migliore.

Ovviamente questa seduzione prende forme e proposte sempre cangianti, quali per esempio la convinzione che chi obbedisce alla legge di Dio rinuncia alla sua libertà; che l’atto di fede nella sua Parola è proprio di persone intellettualmente immature e poco intelligenti; che il bene ed il male sono convenzioni sociali e frutto del consenso sociale. In una parola: lo splendore della semplice verità delle cose viene intorbidito dalla confusione e dall’errore. Questa è la seduzione con cui il Satana «seduce tutta la terra».

Cari amici, questa nel suo fondo è la storia umana: un drammatico scontro fra una forza disgregatrice e una forza costruttiva.

2. Nella lettera ai Romani, l’apostolo Paolo fa una riflessione profonda sull’autorità dello Stato. Dice l’apostolo: «Ciascuno sia

sottomesso alle autorità costituite, poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio» [13,1]. E deduce una conseguenza: «Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio». Non solo, ma – continua l'apostolo – «se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la condanna di chi opera il male».

Dal confronto fra questo insegnamento dell'Apostolo e la prima lettura possiamo dedurre alcune conseguenze importanti.

Nell'ordine stabilito da Dio, che il Satana colla sua seduzione cerca di sovvertire, trova il suo posto anche lo Stato e l'autorità pubblica.

Non solo, ma l'Apostolo insegna che una delle espressioni fondamentali del servizio all'ordine stabilito da Dio che l'autorità pubblica è chiamata a svolgere, è «la giusta condanna di chi opera il male».

Cari amici, ora potete comprendere più profondamente la dignità ed il senso ultimo del vostro servizio.

Ogni giorno il vostro lavoro vi mostra in segni più o meno gravi quel drammatico scontro di cui parla la prima lettura: la volontà più o meno perversa di sovvertire l'ordine della legge, segno di un ordine più profondo.

Nello scontro fra Michele e il drago, che si manifesta anche nello scontro fra la forza della giustizia e la giustizia della forza, fra l'ordine ultimamente istituito da Dio e il sovvertimento di volontà prevaricatrici, voi siete dalla parte di Michele, della forza della giustizia. L'Apostolo vi direbbe: «al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male».

Siate sempre consapevoli della dignità del vostro servizio; considerate vostro onore la difesa dei più deboli; forza e magnanimità siano i distintivi del vostro onore. E che il vostro santo patrono S. Michele vi protegga quotidianamente, soprattutto nei pericoli più gravi.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella Messa per il XXIX anniversario della strage della stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Domenica 2 agosto 2009

Il tempo passa in fretta, ma non cancella la memoria di un evento che, 29 anni fa, ha profondamente ferito e offeso la nostra città. Questo gesto infame ha rivelato la presenza, nella compagine sociale, di forze oscure e brutali, capaci - come Caino - di uccidere il fratello e di spargere il sangue di 85 persone inermi. Questo sangue ancora “*grida verso Dio*” (Cf. *Gn* 4) e invoca dagli uomini vera giustizia, sostegno alle famiglie e, soprattutto, la volontà critica necessaria per smascherare le ambiguità culturali e morali che compromettono lo sviluppo e la coesione sociale.

In questo ventinovesimo anniversario, la Chiesa di Bologna si rende presente nel modo a Lei più congeniale, attraverso la celebrazione della Santa Messa, che unisce il sacrificio delle vittime all’offerta sacrificale di Cristo Redentore. Pertanto, con questo rito, noi entriamo in profonda comunione spirituale con i nostri cari, innestati come “*vittime di soave odore*” (Cf. *Gn* 8,21) nel mistero pasquale di Cristo, vero garante dell’efficacia della nostra preghiera e sorgente di quella grazia, che assicura energie nuove e potenzialità inedite a chi si spende per il bene comune.

I testi biblici della XVIII Domenica del tempo ordinario, che abbiamo appena ascoltato, ci aiutano ad entrare nell’ottica di ciò che nutre realmente l’esistenza di un popolo, capace di “mormorare”, (Cf. *Ef* 16,2) ma insensibile all’offerta del vero “*pane di vita*” (Cf. *Gv* 6,35). La comunità degli Israeliti godono della libertà procurata da Mosè, ma non sanno gestirla secondo prospettive di fondo, indicate dalla teologia della storia. Secondo la visione profetica e sapienziale del libro dell’Esodo, la situazione precaria dovuta alla mancanza di cibo, di acqua e di sicurezza non dipende solo da una migliore strategia organizzativa, ma dal dubbio nei confronti di quel Dio che

già li aveva liberati dalle grinfie del Faraone e ora “*per loro fa piovere pane dal cielo*” (Cf. *Es* 16,4), “*il pane dei forti, per farli entrare nei confini del suo santuario*” (Cf. *Sal* 77,25.54), cioè nell’area dell’autentica libertà. Eppure continuarono a mormorare contro Dio e a non ubbidire ai suoi comandi.

Come si vede, il discorso della *manna*, ci introduce nella dinamica complessa dell’esistenza umana, immersa nell’inquietudine rivelatrice di esigenze profonde: “*Il Signore - dice il libro del Deuteronomio - ti ha nutrito con la manna ... per farti capire che l’uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*” (Cf. 8,3).

Ora, la Parola di Dio ci dice che, dopo il peccato delle origini (Cf. *Gn*, 3), il suo disegno salvifico deve convivere con il “*mistero dell’iniquità*”, particolarmente attivo nella storia umana (Cf. *2 Ts* 2,7), sotto la regia “*del serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana, seduttore di tutta la terra*” (*Ap* 12,9) e ispiratore di ogni strage concepita contro l’innocente (Cf. *Mt* 2,16). Per questo, San Paolo insiste e ci “*scongiora*” di abbandonare le abitudini pagane, proprie dell’ “*uomo vecchio, che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli*” e ci esorta “*a rinnovarci nello spirito della nostra mente e a rivestire l’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità*” (Cf. *Ef* 4,17-24).

Con il Battesimo, confermato dalla Cresima, noi siamo stati inseriti in Cristo e siamo divenuti “*creature nuove*” (Cf. *2 Cor* 5,7), grazie allo Spirito del Risorto, che ci dà la possibilità di edificare, qui e ora, il Regno di Dio, che non fa concorrenza ai potenti della terra, ma diffonde gratuitamente, mediante i Sacramenti della fede, quelle risorse indispensabili che ogni titolare di responsabilità nei confronti dello sviluppo umano dovrebbe scegliere come criteri ispiratori: “*la verità e la vita; la santità (cioè, la qualità totale) e la grazia; la giustizia, l’amore e la pace*” (Cf. Prefazio della Solennità di Cristo Re).

Solo in quest’ottica qualitativa è possibile guardare con speranza al futuro, nonostante l’infuriare delle “*tempeste*” prodotte dalla società “*globalizzata*”, che ogni giorno manifesta, con crescente e sconcertante lucidità, i segni della “*grande malvagità degli uomini*” (Cf. *Gn* 6,5), sempre più ostinati e ribelli, fino ad espellere Dio dal loro vivere quotidiano.

Se vogliamo che la celebrazione del 2 agosto sia liberata dalla logica deprimente e ripetitiva della conflittualità permanente, bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e coltivare la memoria secondo la prospettiva sapienziale di Mosè, che nel Salmo

90 ci indica una regola d'oro: *“Insegnaci, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”* (v.12). Ciò significa che il tempo assegnato all'uomo *“è breve”* (Cf. 1 Cor 7,29) e va decifrato nell'ottica dell'eternità di Dio, una eternità affascinante, perché capace di abilitare il genere umano ad entrare, con le coordinate della Santissima Trinità (la verità e l'amore) dentro le contraddizioni della storia.

Tutti, allora, dobbiamo reimparare a scrutare *“i tempi e i momenti”* (Cf. At 1,7) delle nostre radici con un *“cuore sapiente”*, cioè capace di riscoprire che *“in Gesù Cristo, la Parola “ragionevole” (Logos) di Dio che si è fatto uomo, il tempo breve diventa una dimensione di Dio, che in se stesso è eterno”* (Cf. *Tertio millennio adveniente*, n. 10). Se dunque vogliamo salvare il tempo che scorre dalle insidie mortali del *“potere delle tenebre”* (Lc 22,5) e aprirlo sull'orizzonte dell'eternità *“dobbiamo – come dice il Vangelo di Giovanni - compiere l'opera di Dio, cioè credere in colui che egli ha mandato”* (Cf. Gv 6,29), Gesù Cristo.

È Lui il fine della storia umana, il punto focale delle aspirazioni di ogni autentica civiltà, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore (Cf *Gaudium et spes*, n. 45). Ma è a Lui, oggi, che rischiamo di voltare le spalle. Tanti cercano la sua Chiesa non perché *“hanno visto dei segni, ma perché hanno mangiato quei pani e si sono saziati”*, cioè per scopi strumentali a *“un cibo che perisce”*, senza dare la necessaria importanza al *“cibo che dura per la vita eterna”* (Cf. Gv 6,26-27).

Per superare le contraddizioni che il peccato dell'uomo ha introdotto nella storia, Cristo nel Battesimo al fiume Giordano, ha ricevuto su di sé il *“sigillo”* del Padre (Cf. Gv 1,33; 6,27; 10,36) e a Cafarnao, sul Lago di Tiberiade, ha pronunciato le parole risolutive di ogni antitesi: *“Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete”* (Gv 6,35). È il pane spezzato nell'Eucaristia, dato a noi *“per la vita del mondo”* (Gv 6,51).

La nostra società secolarizzata, invece, con la pillola abortiva continua a confezionare il pane della morte, Anziché risolvere i problemi li complica, perché continua a ridurre gli spazi della razionalità, concedendo sempre più potere a una tecnocrazia senz'anima, che indebolisce la democrazia e deresponsabilizza le nuove generazioni.

E non si tenti di tappare la bocca ai Pastori della Chiesa, in nome della laicità o di una presunta invasione di campo. Qui si tratta dell'uso della ragione, che subisce gli effetti delle *“degenerazioni”*

antropologiche” registrate dal Rapporto Censis (2007, p.70; 2008, XIII). La retta ragione e la nostra Costituzione ci dicono che la vita è un valore inalienabile in ogni momento del suo sviluppo. Ciò che vive nel seno materno, fin dal concepimento, è vita, non “un grumo di sangue”. San Paolo dice di sé: “*Dio mi scelse fin dal seno di mia madre*” (Gal 1,15). Per questo i Padri del Concilio Vaticano II, nella Costituzione “*Gaudium et spes*” hanno solennemente dichiarato che l’aborto e l’infanticidio “*nefanda sunt crimina*”, cioè sono “*abominevoli delitti*”.

Di fronte alla ricerca spasmodica di una “libertà senza verità” e del venire meno di un’etica della responsabilità”, la Chiesa, ogni domenica, nella Messa, continua a spezzare il “*pane della vita*”, nella certezza che l’Eucaristia domenicale è “l’asse portante della storia”, perché rende disponibile a tutti la Pasqua del Signore, sorgente di ogni salvezza e alimento dell’autentica speranza.

VITA DIOCESANA

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano

Si è svolta dal 14 al 16 settembre la "Tre giorni" di aggiornamento del clero bolognese. In quest'«anno sacerdotale» il Card. Arcivescovo ha voluto che la prima giornata fosse caratterizzata dalla figura del Servo di Dio Mons. Luciano Sarti, in occasione della traslazione delle sue spoglie nel Santuario di Madonna del Poggio di Castel S. Pietro.

Questo dunque il programma:

Lunedì 14: ritiro spirituale presso il Santuario di Madonna del Poggio di Castel S. Pietro con meditazione del Card. Arcivescovo. S. Messa presieduta da S.E. Mons. Benito Cocchi, Arcivescovo di Modena Nonantola nel suo 50° di sacerdozio e omelia del Card. Arcivescovo.

Nel pomeriggio in Seminario relazione di S.E. Mons. Romano Rossi, Vescovo di Civita Castellana, "Ministero e vita dei Presbiteri nell'attuale contesto culturale e pastorale"

Martedì 15: in Seminario relazione di S.E. Mons. Giulio Brambilla, Vescovo Ausiliare di Milano, "Fondamento teologico e spiritualità del presbitero diocesano".

Nel pomeriggio: lavori di gruppo

Mercoledì 16: in Seminario lavori di gruppo. Nel pomeriggio comunicazioni dei responsabili di alcuni settori e conclusioni del Card. Arcivescovo.

MEDITAZIONE DEL CARD. ARCIVESCOVO

Santuario della Madonna del Poggio di Castel S. Pietro
Lunedì 14 settembre 2009

La *Tre giorni* di questo anno è stata pensata e voluta come una grande occasione per riflettere sulla qualità della nostra vita sacerdotale e del nostro presbiterio. Inserita come è nell'Anno sacerdotale, questo momento intende porsi in quel grande richiamo di Benedetto XVI alla nostra santificazione e alla nostra purificazione.

Ciò che vi andrò dicendo si propone concretamente due finalità prossime. La prima, di disegnare il contesto o la cornice "esistenziale" di tutta la *Tre giorni*; la seconda, di offrire i fondamentali orientamenti per i lavori di gruppo, assai importanti.

1. Inizio da una domanda che mi sembra quella fondamentale: *da che cosa ultimamente dipende la qualità della nostra vita sacerdotale, da che cosa dipende che questa sia una buona vita sacerdotale?*

Le risposte complementariamente vere possono essere tante: dalla qualità del rapporto con i fratelli presbiteri; dalla qualità del rapporto col ministero che concretamente la Chiesa mi ha chiesto di svolgere; dalla qualità della propria celebrazione dell'Eucaristia e/o del proprio rapporto con la S. Scrittura. Su ciascuna di esse e su altre ancora rifletteremo nei prossimi giorni, soprattutto nei lavori di gruppo.

La mia riflessione non si pone in alternativa, ma su un piano diverso, perché nasce da una diversa preoccupazione. La mia riflessione vuole essere un "**ritorno al fondamento**" [della qualità di vita]; un invito a risalire la corrente fino alla sorgente. Non vi chiedo dunque di farne oggetto specifico della vostra riflessione nei gruppi – anche se ovviamente ... non vi è proibito – ma di tenerne conto come dell'orizzonte ultimo.

Abbiamo appena concluso l'Anno paolino. Ho fatto la domanda di cui sopra all'Apostolo; ho cercato la risposta nei suoi scritti. Mi è sembrato che la sua risposta sia la seguente: *la qualità della vita apostolica, della vita del ministro della Nuova Alleanza, dipende essenzialmente dalla qualità del suo rapporto con Cristo.*

Vediamo prima il significato di questa risposta. È nostra esperienza quotidiana che la qualità della nostra vita umana dipende dalla qualità dei nostri rapporti con gli altri. Il significato della risposta paolina è che il rapporto decisivo – decisivo del senso e quindi della qualità della vita – è il rapporto con Cristo.

■ È il rapporto con Cristo che definisce il senso, la ragione del nostro esserci. Siamo stati scelti e chiamati da Lui per predicare il Vangelo della grazia; ottenere l'obbedienza della fede; e così mediante i sacramenti della fede edificare la Chiesa, nuova umanità. Non c'è altra ragione che spieghi – che dia ragione del – il nostro esserci.

■ È il rapporto con Cristo che dà origine al “contesto esistenziale”, che pone in essere quella “rete di relazioni” che costituisce l'*ethos*, cioè la dimora della nostra vita.

Siamo relazionati o relativi a una Verità depositata [*depositum fidei*] dentro alla Tradizione della Chiesa: il referente originario è il Vangelo inteso come il progetto di Dio riguardo all'uomo. È la divina Rivelazione.

In ogni uomo c'è una visione del mondo, un modo di porsi nella realtà, costituito primariamente dall'interpretazione più o meno esplicita della realtà medesima. Per il sacerdote, la visione del mondo è quella di Dio stesso.

Siamo relazionati o relativi alla persona umana considerata dal punto di vista del suo destino eterno. È una relazione che consiste nel prendersi cura del suo rapporto con Dio [*cura animarum*]; nel prendersi cura della sua suprema dignità.

Siamo relazionati o relativi alla comunità cristiana che edificiamo colla predicazione della fede, la celebrazione dei sacramenti e la guida dei fedeli nella via della divina Legge. Già gli antichi Concili condannarono le *ordinationes absolutae*: il conferimento dell'Ordine non in vista di una comunità. Il sacerdote *absolutus* [nel duplice significato: irrelato, slegato (da ogni comunità) – referente ultimo (come i corinzi di fatto, a seconda dei gusti, ritenevano Apollo, Paolo, Pietro)] è un *monstrum* teologico, etico e canonico.

Siamo correlazionati agli altri presbiteri che costituiscono *cum et sub Episcopo* il *collegium presbyteriale* o “presbiterio”. La pastorale integrata è la forma che questa dimensione del nostro sacerdozio oggi è chiamata a prendere. Essa pertanto, la pastorale integrata, deve essere intesa e realizzata non precisamente come un

espedito, una strategia operativa per far fronte a particolari congiunture. È la “forma” della strutturale natura collegiale del ministero presbiterale.

■ È il rapporto con Cristo che ri-forma la nostra esistenza de-forme, trans-formandola “in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore” [2Cor 3, 18]. Si tratta di una vera e propria *dislocazione* dal proprio io all’io di Cristo: “non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me”.

Si faccia attenzione che non sto esponendo l’etica del nostro sacerdozio, ma la sua ontologia soprannaturale; non sto parlando di ciò che il sacerdote deve fare, ma sto dicendo chi è.

Siamo giunti alla radice della questione, alla dimensione più profonda della risposta alla nostra domanda. Da che cosa ultimamente dipende la qualità della nostra vita sacerdotale? Questa era la domanda. Dalla consistenza, dalla profondità della nostra trasformazione in Cristo; dalla misura di verità con cui dico: “non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me”, e “per me vivere è Cristo”.

È l’ontologia del sacramento ciò di cui sto parlando. È il senso non semplicemente giuridico della rappresentanza sacramentale [vices gerens Christi; in persona Christi agens].

La validità dei sacramenti non dipende certamente dalla santità del ministero. Ma la qualità della sua vita; che la sua sia una buona o una cattiva vita dipende dalla misura in cui il sacerdote può dire con verità quelle parole di San Paolo.

2. Ma la risposta alla domanda da cui siamo partiti sarebbe incompleta se non affrontasse, almeno in maniera essenziale, la dimensione etica della vita sacerdotale. La qualità della vita del presbitero dipende anche dal modo con cui esercita la sua libertà; dipende dalla qualità, dalla figura della sua libertà.

■ L’apostolo Paolo ci insegna che non ci sono molti modi di essere liberi. Ce ne sono solo due: vivere/morire per se stessi – vivere/morire per colui che è morto e risorto per noi. È la libertà che definisce la nostra esistenza sacerdotale, come definisce ogni esistenza umana: la libertà o di vivere/morire per se stessi o di vivere/morire per colui che è morto e vive per noi.

La seconda opzione significa per il sacerdote *identificare il senso della propria vita con la “causa di Cristo”*. Più precisamente. La ragione per cui il Verbo si è fatto carne è la salvezza dell’uomo:

propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelo. La “causa di Cristo” è la salvezza dell’uomo. “Vivere per lui” significa per il sacerdote fare propria la “causa di Cristo” in modo tale che essa sia sentita e scelta come l’unica autorealizzazione vera della propria persona: mihi vivere Christus est.

“È ... inevitabile che alla base del suo esercizio la libertà compia un’opzione fondamentale quanto al suo orientamento: opzione tra la presunzione della sua autosufficienza e l’umiltà della sua relazione, tra l’inquietudine dell’infinità astratta del puro volere e la pazienza della sua elaborazione trasformatrice” [F. BOTTURI, *La generazione del bene*, Vita e pensiero, Milano 2009, p. 147].

È ciò che accadde a Pietro. Egli fu attratto a Cristo suo prediletto [“Signore, tu sai che ti amo”], e quindi la “causa di Cristo” diventa la sua causa [“pasci le mie pecore”], e non ha più alcun altro interesse [“che ti importa (di lui): tu vieni e seguimi”].

La riflessione ci aiuta a capire più a fondo la qualità sacerdotale dell’esercizio della nostra libertà.

Nel vangelo di Giovanni, Gesù afferma che nessuno può venire a lui e credere in lui, se non è attirato dal Padre. L’esercizio della nostra libertà non è solo, non implica solo la scelta. Esso è anche potere di auto-realizzazione o di auto-negazione. A questo secondo livello la libertà sussiste in quanto aderisce all’attrazione che il bene esercita sulla persona.

Il Padre attira la libertà del sacerdote mostrandogli la bellezza della “causa di Cristo”. Questi aderisce perché “sente” che è nell’identificazione colla “causa di Cristo” che consiste la propria auto-realizzazione [cf. S. Paolo: ...di rivelare a me il suo Figlio perché lo annunciassi].

Possiamo dire tutto questo con una formulazione che spesso uso quando vi parlo. Il vertice della nostra libertà è l’identificazione fra la coscienza che abbiamo di noi stessi e la nostra missione: io sono la mia missione.

Questa opzione fondamentale del sacerdote si innerva sulla vita del sacerdote, plasma la sua esistenza mediante tre fondamentali attitudini permanenti: la castità perpetua e perfetta; l’obbedienza; la povertà. L’esistenza sacerdotale è un’esistenza verginale; è un’esistenza obbediente; è un’esistenza povera.

(A) **Un’esistenza verginale.** Non confondiamo; meglio, non riduciamo la castità alla continenza. Questa, come vedremo, intesa

come astinenza perfetta e perpetua da ogni attività sessuale, è una conseguenza della verginità.

Non vi richiamo neppure brevemente i punti fondamentali dell'antropologia sessuale che la filosofia e la teologia di questi ultimi decenni ha elaborato. Li presuppongo noti.

La «causa di Cristo» sequestra così profondamente la persona del sacerdote; il rapporto con Cristo penetra così profondamente l'affezione del sacerdote, da costituire l'unico suo bene: il *summum et unicum bonum*. Il resto affettivamente non interessa e spiritualmente non attrae.

(B) **Un'esistenza obbediente.** Il punto è centrale nel modo sacerdotale di esercitare la libertà. Da un certo punto di vista, e cristocentrico ed ecclesiocentrico, è la chiave di volta dell'esercizio che il sacerdote fa della propria libertà. Mi imito all'essenziale.

Alla radice dell'esistenza sacerdotale sta l'evento che sta alla radice dell'esistenza umana del Verbo incarnato: è stato mandato – *missus est*. L'io del sacerdote si identifica esistenzialmente con la missione: con la sua condivisione colla missione di Cristo.

Questa – la missione di Cristo – si realizza nella e mediante la Chiesa. L'io, l'anima del sacerdote o è ecclesiale o è un fallito. In quanto mandato, l'auto-disposizione prende la forma dell'essere a disposizione della Chiesa.

È molto difficile oggi entrare in questa prospettiva perché respiriamo tutti, senza accorgersene, uno degli errori antropologici più gravi della cultura odierna: l'identificazione fra auto-determinazione ed auto-nomia. Se veniamo a patti con questa identificazione, tutta la profondità teologica, cristologica ed ecclesiologica dell'obbedienza sacerdotale è azzerata. Un'esistenza obbediente viene inevitabilmente pensata come contraria alla dignità della persona.

(C) **Un'esistenza povera.** È più facile a capirsi ... anche se più difficile a praticarsi.

Chi ha Gesù, ha tutto; chi possiede il suo amore, non ha bisogno di altro; chi amministra i tesori del Regno, non pensa ad altri.

Come la verginità è integrata dalla continenza così la povertà è integrata dalla sobrietà e dall'austerità.

Concludo questo primo punto della seconda parte della riflessione. Ho iniziato dicendo che la qualità della vita sacerdotale dipende dalla qualità dell'esercizio della nostra libertà, dal modo di esercitare la propria libertà.

Ho detto che l'esercizio della libertà sacerdotale – la messa in atto della sua capacità di scelta – ha la sua radice in una opzione fondamentale.

Ho detto che questa opzione fondamentale genera uno stile di vita: uno stile di verginità, di obbedienza, di povertà.

■ Vivendo nel modo predetto, anche le fondamentali relazioni che costituiscono il contesto esistenziale della vita sacerdotale, sono vissute bene.

La qualità di queste relazioni può essere ottima, buona, cattiva, pessima. E pertanto la vita del sacerdote può essere ottima, buona, cattiva pessima.

(a) La qualità della relazione colla Divina Rivelazione va in primo luogo considerata, la relazione colla Parola di Dio.

L'apostolo Pietro parla di una "santificazione [castificantes, Vg] delle nostre anime nell'obbedienza alla verità [cfr. *1Pt* 1,22]. La nostra collocazione nella realtà in rapporto a Cristo, il nostro essere e vivere in Cristo inizia dalla santificazione della nostra mente, del nostro modo di pensare. Non possiamo essere, vivere in Cristo se non abbiamo il pensiero di Cristo [cfr. *1Cor* 2,36].

La santificazione della nostra intelligenza può avvenire solo attraverso l'obbedienza delle fede alla Divina Rivelazione.

La qualità della nostra relazione alla Parola di Dio è la causa originaria della qualità della nostra esistenza sacerdotale, poiché da quella dipende se questa è nella verità e se la verità è in noi. Se abbiamo una visione vera del mondo, della storia, di noi stessi, del nostro ministero: di tutto.

La relazione colla Parola di Dio è la fede. Non è solo questione di assenso soprannaturale alla Divina Rivelazione. Si tratta di vivere nelle della luce del Mistero nascosto da secoli e rivelato: del Mistero della Trinità, dell'Incarnazione e Redenzione, del Mistero che è la Chiesa. Essi sono luce per le nostre scelte, criteri di giudizio, leggi e principi ispirativi del nostro pensare. Abbiamo mai pensato seriamente che la fede introduce nel nostro modo di pensare il modo di pensare propriamente di Dio? Che il dono della fede eleva la nostra mente al di sopra delle sue naturali capacità? La parola di S. Pietro va presa tremendamente sul serio.

Si tratta di porci docilmente alla scuola della Chiesa: non c'è altro luogo dove costruire una buona relazione colla parola di Dio. Si legga Ireneo Adv Haereses V,26,5 [ed. CN, pag. 238]. E S. Gregorio M.

scrive : «Tutto ciò che è stato detto, sarà praticato nel modo dovuto dal pastore, ad una condizione: che ispirato dall'alto dallo spirito del timore e dell'amore *studiose cotidie sacri eloquii praecepta meditetur*» [Regola pastorale UU, 11].

(b) La relazione alla Parola di Dio mediante la fede ci fa vivere la giusta relazione con l'uomo. Se la prima è costituita dalla fede, questa è costituita dalla carità pastorale.

Il profilo pastorale che assume nel presbitero la virtù teologale della carità, consiste nel fatto che egli continua nel mondo l'auto-donazione del Redentore. È questa la "logica" dell'esistenza sacerdotale: la passione per l'uomo, per il suo bene.

La vera carità - la carità virtù teologale - è partecipazione, donataci dallo Spirito, alla stessa carità di Cristo: il pastore ama l'uomo come e perché Cristo lo ama. *Charitas Christi urget nos*, scrive S. Paolo. Il genitivo è di autore : nell'apostolo c'è la stessa carità che era in Cristo. Le passioni di Cristo abbondano in noi, dice ancora l'apostolo: ciò che egli soffre a causa del suo ministero sono le sofferenze redentrici di Cristo in lui.

La carità pastorale del presbitero non può allora non esercitarsi in un contesto di "battaglia", di vero e proprio combattimento contro i poteri del mondo e del suo principe, che si oppongono al Vangelo [cfr. Ef. 6,12]. E nello scontro a volte possiamo anche rimanere feriti, subire la tentazione di fuggire.

Non può non esercitarsi che come "compassione", "condivisione" per e delle miserie dell'uomo. Tutti i grandi pastori hanno vissuto questo mistero di "sedersi a tavola coi peccatori". Per essi la preghiera non è più stata sufficiente. Sono arrivati a partecipare la loro condivisione di assenza di Dio, di incredulità, di miseria: così il Curato d'Ars, così Padre Pio da Pietrelcina, e nella fedeltà al confessionale che si esprime questo mistero di compassione e di condivisione.

Il legame fra la relazione alla Parola di Dio e la relazione all'uomo è presentato stupendamente da S. Gregorio M. nella Regola Pastorale [II, 5; *SCh* 381, 196-202].

Il pastore, dice, deve essere *singulis compassione proximus; prae ceteris contemplatione suspensus*. La compassione deve giungere fino al punto *ut ... per pietatis viscera in se infirmitatem caeterorum transferat*; la contemplazione, fino al punto (ut) *per speculationis altitudinem semetipsum quoque invisibilia appetendo transcendat*.

Per il sacerdote non c'è che una sola causa di infelicità: di non amare abbastanza.

(c) Ogni presbitero è inserito in un presbiterio, generato quotidianamente dalla carità reciproca.

Mi limito a dire qualche parola di commento ad un testo paolino: «Per il resto, fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio della pace e dell'amore sarà con voi» [2Cor 13,13]. Queste parole apostoliche, sono il codice etico della fraternità presbiterale.

3. Concludo con due considerazioni finali, che reputo assai importanti per la qualità della vita del presbitero.

La prima. Ho detto tante cose a riguardo della qualità di vita del presbitero. A questo punto mi faccio una domanda: esiste nella vita del presbitero un momento in cui tutto ciò che ho detto si concentra, così che quando vive quel momento il presbitero vive in sintesi tutta, dico tutta, la sua vita sacerdotale?

Sì, esiste: è la celebrazione dell'Eucaristia. Pertanto la qualità della vita del presbitero dipende interamente dalla qualità della sua celebrazione eucaristica.

La seconda considerazione finale è più lunga ed un poco più complessa.

Una riflessione come quella che ho cercato di fare, è insidiata da un grave pericolo che potrei descrivere così. Si ascolta con attenzione, ma nello stesso tempo oppure subito dopo si confronta ciò che si è udito colle condizioni e della propria vita e ministero, e del contesto in cui si vive, e della situazione della Chiesa. Il confronto può portare a concludere che quanto detto è cosa fuori dalla realtà, e quindi inutile oppure che non affronta i veri problemi della vita presbiterale.

Poiché ritengo che questo sia una difficoltà molto seria, vorrei affrontarla con tutta la serietà intellettuale che merita.

Parto dall'idea centrale della seconda parte: la qualità della vita dipende dalla qualità della libertà.

Questa affermazione, centrale nell'antropologia cristiana, non va intesa come se l'esercizio della propria libertà non dovesse sempre confrontarsi con un contesto che la condiziona. Anzi la persona agisce sempre provocata da fatti e condizioni predisposte dalla non-

libertà. Chi non accetta questa condizione della nostra libertà è l'adolescente.

Posta di fronte al e nel «non-libero» la persona deve evitare sia di subirlo passivamente [=servitù] sia di trascenderlo completamente [=spontaneismo]. Ciò che è chiesto è di prendere posizione.

Prendere posizione significa o consentire umanamente e cristianamente a ciò che non è trasformabile o intervenire per mutare ciò che è trasformabile.

Ed è anche questo una fatica che ci accingiamo a portare durante questi Tre giorni.

**OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA IN OCCASIONE DELLA TRASLAZIONE DELLE SPOGLIE
DEL SERVO DI DIO MONS. LUCIANO SARTI**

Santuario della Madonna del Poggio di Castel S. Pietro
Lunedì 14 settembre 2009

La divina Provvidenza ci dona di iniziare la nostra Tre giorni sacerdotale nella luce della Croce di Cristo. Essa dovrà illuminare tutto il nostro cammino di questi giorni.

«Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Cari fratelli, questa divina Parola ci conduce alla sorgente di tutta *l'opus Redemptionis*, dentro cui si radica il nostro ministero pastorale. È l'inspiegabile amore del Padre “per noi uomini e per la nostra salvezza”, che sta all'origine di tutto. Che sta all'origine del dono del suo Unigenito; della “messa a disposizione” degli uomini del Figlio Unigenito. È stato donato, senza condizioni e senza limiti: «perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna».

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci rivela i pensieri dell'Unigenito donato ad inviato; il contenuto della disponibilità dell'Unigenito ad essere mandato nel mondo non «per giudicate il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui».

Egli, l'Unigenito, nel momento di essere donato-inviato, «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio». Siamo introdotti da queste divina parole

nell'abisso insondabile dell'obbedienza-disponibilità del Figlio alla rinuncia della sua condizione divina. Ciò che accadde fra il Padre ed il Figlio nella dimora trinitaria, echeggerà nelle parole eucaristiche del Cristo che istituisce l'Eucaristia: «prendete, mangiatene tutti». “Lo spezzò, lo diede” [fregit-dedit]: è la conseguenza di una fedeltà incondizionata alla decisione di “non considerare un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio”.

La Madre di Dio, penetrando colla sua fede nella logica del piano divino, ha percepito in tutto il suo splendore che la vera forza di Dio si trova agli antipodi del potere umano: «ha rovesciato i potenti dai troni; ha innalzato gli umili». «Bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo». La glorificazione di Cristo è la sua crocifissione perché Egli regna solo mediante la testimonianza della verità dell'amore. Ha un solo potere, quello di amare: «quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me».

2. Cari fratelli, il nostro ministero pastorale si inserisce e si radica dentro a questa divina economia. Il nostro esserci ha la sua unica e totale spiegazione in essa. La nostra esistenza bagna le sue radici dentro al fatto che «Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». La nostra libertà è stata sequestrata dall'obbedienza-disponibilità del Figlio ad essere “spezzato e donato”: fregit-dedit.

Dobbiamo guardarci dal registrare questo inserimento della nostra persona e vita nell'economia della salvezza in primo luogo, in categorie etiche: devo imitare la carità, l'umiltà, l'obbedienza del Cristo. Questo è certamente necessario, ma è secondario.

È il cambiamento della nostra persona che ci è stato donato dal sacramento dell'Ordine. O meglio: il sacramento dell'Ordine ha operato come una sorta di dis-locazione della nostra persona da se stessa in Cristo. Tutto il resto è una conseguenza di questo *opus operatum* del sacramento: posso agire «in persona Christi» perché ne sono oggettivamente il suo sacramento vivente. Non dimentichiamo mai, neppure per un istante, questo evento sacramentale, durante questi giorni. È esso la prospettiva giusta di tutta la nostra riflessione che faremo.

Cari fratelli, abbiamo da poco concluso l'Anno paolino ed iniziato l'Anno sacerdotale. Le due esperienze ci aiutano a capire la Parola letta.

L'esperienza di Paolo. È stato l'incontro con Cristo, la rivelazione che il Padre gli fece del Figlio, il fatto che egli fece capire definitivamente il vero senso della sua vita. Tutta la sua vita è vista ed interpretata alla luce di quell'evento.

L'esperienza di S. Giovanni M. Vianney. Egli ha vissuto e compreso il suo sacerdozio semplicemente come l'*opus redemptionis* di Cristo, che si realizzava mediante la sua persona di povero prete.

Cari fratelli, durante questi Tre giorni Dio Padre "ci dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati nell'uomo interiore, così che siamo resi capaci di conoscere l'amore di Cristo" per l'uomo. L'amore redentivo, l'*opus redemptionis*: unica ragione d'essere del nostro sacerdozio.

CURIA ARCIVESCOVILE

Onorificenza Pontificia

— Con Biglietto della Segreteria di Stato in data 7 settembre 2009 il Rev.mo Mons. Stefano Guizzardi è stato nominato Prelato d'Onore di Sua Santità.

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 9 luglio 2009 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna presentata per motivi di età e salute dal M.R. Can. Giacinto Benea.

— Il Card. Arcivescovo in data 3 settembre 2009 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Girolamo dell'Arcoveggio in Bologna presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Luciano Galliani, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della stessa Parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 10 settembre 2009 ha accolto con decorrenza dal 16 novembre 2009 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo di Barbarolo presentata dal M.R. Don Gabriele Stefani.

— Il Card. Arcivescovo in data 29 settembre 2009 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna presentata per motivi di età e salute dal M.R. Mons. Franco Lenzi.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2009 il M.R. Don Mauro Pizzotti è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Gioacchino in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Don Carlo Govoni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2009 il M.R. Don Stefano Guizzardi è stato nominato Parroco della Parrocchia di

S. Biagio di Cento, vacante per le dimissioni del M.R. Mons. Salvatore Baviera.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2009 il M.R. Mons. Lino Goriup è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Caterina di Strada Maggiore in Bologna, vacante per il decesso del M.R. Can. Luigi Guaraldi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 14 settembre 2009 il M.R. Don Giampiero Sarti è stato nominato Parroco della Parrocchia di Ss. Trinità di XII Morelli, vacante per il trasferimento del M.R. Don Mauro Pizzotti.

— Con Bolla Arcivescovile in data 15 settembre 2009 il M.R. P. Roberto Toni, O. Carm. è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Martino in Bologna, vacante per assegnazione del M.R. P. Angelo Duca ad altro incarico.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto del Vescovo Ausiliare e Vicario Generale per speciale mandato in data 17 luglio 2009 il M.R. Mons. Stefano Ottani è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Maggiore in Bologna.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 29 settembre 2009 il M.R. Don Filippo Gasparrini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° settembre 2009 il M.R. Don Dariusz Mikolajczyk, SDB è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° settembre 2009 il M.R. Don Maurizio Pellizzari, CRL è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Monica e Agostino in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° settembre 2009 il M.R. Don Albino Bernasconi, SdC è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 2 settembre 2009 il M.R. Don Marco Cippone è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa in Bologna.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 4 settembre 2009 i MM.RR. Don Dante Cazzaniga, SDB e Don Waldemar Pierozek, SDB sono stati

nominati Vicari Parrocchiali della Parrocchia del S. Cuore di Gesù in Bologna.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 19 settembre 2009 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Domenico Cambareri, Don Roberto Castaldi, Don Emanuele Nadalini, Don Francesco Vecchi dell'Arcidiocesi di Bologna e a P. Marco Bernardoni, P. Francesco Corposanto, P. Pietro Antonio Viola dei Sacerdoti del S. Cuore di Gesù (Dehoniani).

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 12 luglio 2009 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Tolè ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Valerio Mantovani, della Parrocchia di Tolè.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 23 agosto 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista di Monte S. Pietro ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Stefano Mulè, della Parrocchia di Monte S. Pietro.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 26 settembre 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di Sasso Marconi ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Pietro Cruciani, della Parrocchia di Sasso Marconi.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 27 settembre 2009 nella Chiesa Parrocchiale di S. Donnino in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Franco ANSELMO, della Parrocchia di S. Donnino.

Necrologi

Si è spento presso l'Istituto "Plattis" di Cento l'11 luglio 2009 il M.R. Can. FERNANDO MANTOVANI, parroco emerito di Dosso e Canonico statutario del Capitolo Collegiato di S. Biagio di Cento.

Era nato a Mirabello il 3 giugno 1921 e dopo aver frequentato i seminari di Bologna fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1950 nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna dal Card. Nasalli Rocca e fu

nominato Insegnante e Prefetto di disciplina al pre-seminario di Borgo Capanne.

Nel 1954 divenne parroco di Viadagola e nel 1982 a Dosso dove rimase fino al 2002 quando si ritirò per motivi di età e salute.

Dal 1961 al 1982 era stato insegnante di religione all'ITIS "Aldini Valeriani" di Bologna.

Le esequie sono state celebrate il 14 luglio dal Card. Arcivescovo a Dosso, la salma riposa nel cimitero di Mirabello.

* * *

Nella mattina di sabato 26 settembre 2009 è deceduto presso l'ospedale di Castiglione dei Pepoli il Can. BRUNO BARBIERI.

Nato a Bologna il 17.05.1916 era stato ordinato sacerdote a Bologna il 01.07.1939. Vicario parrocchiale a Castenaso dal 1939 al 1940; Parroco a Le Tombe dal 1940 al 1953.

Fu poi Assistente diocesano della G.I.A.C. dal 1953 al 1956.

Nel 1956 divenne Coadiutore con diritto di successione a Bazzano dove fu poi Arciprete dal 1964 al 1976.

Negli stessi anni gli fu affidata anche la parrocchia di Montebudello.

Trasferito a Manzolino nel 1976, a partire dal 1992 si ritirò per motivi di salute prima a Fontanaluccia (MO) poi alla Casa del Clero (BO) ed infine Ospite al Pensionato S. Rocco dal 2005.

I funerali si sono svolti lunedì 28 settembre presso il Pensionato S. Rocco di Camugnano. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E' deceduto il 27 agosto 2009 a Bologna presso "Villa Toniolo" il M.R. Don LOREDANO BILLI.

Nato a Budrio (BO) il 7 febbraio 1930 compì gli studi nei seminari di Bologna e divenne sacerdote il 25 luglio 1955 a Bologna. Vice Rettore al Seminario Regionale di Bologna dal 1955 al 1963 fu in seguito Officiante dell'Istituto "Maestre Pie" a Bologna ed insegnante di religione nelle scuole cittadine "S. Domenico", "Carracci", "Carducci".

La salma riposa nella Certosa di Bologna.

* * *

E' spirato a Bolognano d'Arco (TN) nella mattina del 3 luglio 2009 il M.R. Padre ANDREA TESSAROLO, S.C.J.

Nato a Rosà (VI) nel 1922 entrò nella Comunità Dehoniana nel 1940 e fu ordinato sacerdote nel 1948. Figura centrale per la nascita e lo sviluppo del Centro editoriale dehoniano fu tra i fondatori della rivista "Il Regno". Direttore della EDB ne ha favorito l'identità e lo sviluppo mentre come direttore di "Settimana" ha seguito l'evoluzione e la crescita della pastorale in Italia.

Giovanissimo e brillante professore di teologia univa la competenza scientifica con la cura formativa e l'attenzione ai segni dei tempi.

I funerali si sono svolti a Rosà il 6 luglio 2009, presieduti dal vescovo di Adria Rovigo Mons. Lucio Soravito de Franceschi. La salma riposa nel cimitero locale.